NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Versione stampabile del 14 ottobre 2026 - www.nuovogiornalenazionale.it



Il Comandante NATO: pronti a difenderci, ma no a escalation

Silvano Danesi · 14 ottobre 2026

In caso di attacco a...



Giorgia Meloni attacca al cuore la finanza verde

S.D. · 14 ottobre 2026

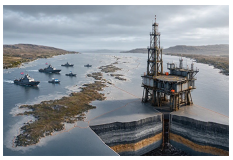
ETS, un "meccanismo che gonfia...



Il 3 novembre e il riassetto globale

Elena Tempestini · 14 ottobre 2026

Quando la politica interna americana...



Petrolio, la materia prima che condiziona tutto

Filippo Bovo · 14 ottobre 2026

L'Iran controlla grossa parte delle...



Gli accordi di Trump e Putin: uno scenario complesso

Elisabetta Capodilupo · 14 ottobre 2026

Intanto, l'Arabia Saudita chiede aiuto...



Oltre Netanyahu: cambieranno i volti, non la logica del potere

Carlo Di Stanislao · 14 ottobre 2026

Gaza, Cisgiordania e Libano davanti...



La guerra per l'orbita

E. T. · 14 ottobre 2026

Il potere di interrompere il...



Gasolio, Trump tratta con Putin

Marco Pugliese · 14 ottobre 2026

L'Italia rischia di pagare gli...



La fisica dello Stato

Luca Alberici · 14 ottobre 2026

Lo scudo delle riserve auree...



L'ONU, una scatola quasi senza contenuti

Giuseppe Augieri · 14 ottobre 2026

Urge innovare i presidi di...



A Padova un tribunale della Sharia

Roberto Riccardi · 14 ottobre 2026

Lo Stato italiano ridotto a...



Casini: il passo di lato vista Colle

Salvo Di Bartolo · 14 ottobre 2026

L'addio al Parlamento dopo 44...



Il Piripiddi e l'accoglienza

Nikolàj L'vovi? Tuzenbach · 14 ottobre 2026

La legge Ilary-Vacant-Stare a tutela...



Il libro dei libri: "Il mulino di Amleto"

Angelo Giubileo · 14 ottobre 2026

La science seule l'expliquera L'opera...



Il Consiglio dei Ministri n. 192 di ieri

Redazione · 14 ottobre 2026

La Presidenza del Consigli ha...

Il Comandante NATO: pronti a difenderci, ma no a escalation

Silvano Danesi · 14 ottobre 2026



In caso di attacco a uno Stato alleato, "bloccare" l'avversario. L'obiettivo non è un'ulteriore escalation. Tradotto: cari europei datevi una calmata, non confondete la difesa dell'Europa con uno stato permanente di mobilitazione contro la Russia. Whitaker: Europa al 4° posto nelle priorità USA

Al Forum sulla sicurezza di Varsavia il Comandante USA della NATO Alexus Grynkewich e l'Ambasciatore USA presso la NATO Whitaker hanno detto forte e chiaro che essere pronti a contrastare e bloccare un eventuale attacco nemico ad uno Stato dell'Alleanza non significherebbe entrare in una logica di escalation e che l'Europa, nel quadro delle priorità USA è al 4° posto. "Non abbiamo né la necessità, né l'interesse a innescare un'escalation", ha precisato Alexus Grynkewich, al forum sulla sicurezza di Varsavia presentando il "Theory of victory" dell'Alleanza Il Comandante Supremo della NATO in Europa, lo statunitense Alexus Grynkewich, parlando al forum sulla sicurezza di Varsavia e presentando il "Theory of victory", il quadro strategico-militare della NATO per vincere un eventuale conflitto, ha detto che, in caso di attacco verso uno Stato alleato, la NATO si difenderebbe e saprebbe "bloccare" l'avversario, ma l'obiettivo non sarebbe un'ulteriore escalation. Tradotto in moneta, cari inglesi e cari signori dell'Unione Europea, datevi una calmata perché comandiamo noi e non faremo la guerra alla Russia perché qualcuno di voi la vuol fare. "Poiché il nostro obiettivo è esclusivamente colpire il sistema che ci sta attaccando e farlo solo per impedirgli di raggiungere i suoi scopi - ha detto forte e chiaro Grynkewich - non abbiamo né la necessità, né l'interesse a innescare un'escalation. È improbabile che l'Alleanza venga colta di sorpresa. Saremo in grado di individuare un imminente attacco, guadagnando così il tempo necessario per valutarne le intenzioni e dispiegare rapidamente le forze". Tradotto in moneta: cari europei, smettetela con gli isterismi e con la narrazione che la Russia è in procinto di attaccarci, perché siamo in grado di prevedere e di contrastare. Un potenziale nemico, "di fronte a un'Alleanza unita, forte e pronta, dovrebbe rendersi rapidamente conto che il costo militare di un'escalation sarebbe eccessivo", ha aggiunto Grynkewich, sostenendo che "un punto di forza fondamentale della nostra Alleanza è il vantaggio decisionale. Monitoriamo e osserviamo lo scenario operativo grazie a una sofisticata stratificazione di informazioni di intelligence, provenienti da sistemi di raccolta multi-sorgente che forniscono enormi quantità di dati. Utilizziamo tali dati per elaborare analisi cruciali, impiegando algoritmi avanzati per interpretarli. Il risultato fondamentale è una profonda comprensione del contesto strategico e operativo". "Con queste azioni - ha detto ancora il comandante in capo della NATO - puntiamo alla deterrenza, ma ci prepariamo anche a respingere qualsiasi potenziale attacco, inclusi quelli volti a conquistare e occupare il territorio della Nato come un fatto compiuto. In sintesi, ci prepariamo ad assolvere il nostro compito più sacro: la difesa delle nostre popolazioni e del nostro territorio". Theory of Victory e dottrina Kennan Il punto storico che permette di comprendere la portata della Theory of Victory è il confronto con la teoria di George F. Kennan. Kennan concepiva il contenimento come una strategia di lungo periodo volta a impedire l'espansione della potenza sovietica; la teoria presentata dalla NATO a Varsavia, per come è stata descritta, punta invece a predisporre una sequenza operativa per sconfiggere militarmente un attacco. Ma Kennan non proponeva la passività. Nel suo articolo del 1947, The Sources of Soviet Conduct, sosteneva una controforza ferma, applicata nei punti geografici e politici in cui l'URSS cercava di estendere la propria influenza. Allo stesso tempo metteva in guardia contro le provocazioni, la retorica muscolare e le pressioni che avrebbero potuto intrappolare Mosca in una posizione dalla quale non poteva arretrare senza perdere prestigio. Il suo ragionamento conteneva quindi due elementi: fermare l'espansione, senza lasciare che ogni avanzata sovietica producesse nuovi fatti compiuti; evitare di trasformare il contenimento in una crociata, nella quale l'obiettivo diventasse la sconfitta totale o l'umiliazione dell'avversario. È questo secondo elemento che rende il confronto con Varsavia particolarmente interessante. La Theory of Victory non abbandona formalmente la deterrenza: Grynkewich ha dichiarato che la NATO non cerca la guerra e che il conflitto non è inevitabile. Tuttavia, la formula "block, blunt and break" mette in primo piano la capacità di distruggere le forze e i sistemi che sostengono un attacco, qualora la prima difesa non bastasse. La differenza strategica si può esprimere così: Kennan proponeva di rendere inefficace l'espansione avversaria senza trasformare ogni confronto in una guerra decisiva; la Theory of Victory propone di rendere inefficace l'attacco avversario attraverso una sequenza militare che può culminare nella neutralizzazione delle sue capacità operative. Le due logiche possono convivere se la seconda rimane subordinata a un obiettivo politico limitato: difendere il territorio alleato e ristabilire una condizione di sicurezza. Entrano invece in tensione

quando la distruzione delle capacità militari diventa un fine autonomo, senza una definizione chiara del punto in cui fermarsi. Il nodo kennaniano, dunque, non è se la NATO debba essere militarmente forte. È se la forza sia uno strumento per contenere il conflitto oppure una dinamica che finisce per allargarne gli obiettivi. È su questa distinzione che si misura la distanza fra deterrenza e una strategia di vittoria militare. Chi è Alexus Grynkewich Alexus Grynkewich, 54 anni, è un esperto pilota di caccia con oltre 2.300 ore di volo su F-16 e F-22. Laureato in storia militare presso l'Accademia dell'Aeronautica degli Stati Uniti nel 1993, ha ricoperto ruoli di comando in diverse operazioni, tra cui l'Operazione Inherent Resolve in Medio Oriente. Attualmente, è direttore delle operazioni per il Joint chief of staff del Pentagono. La sua nomina a Saceur rappresenta un'eccezione alla prassi consolidata, essendo il primo generale a tre stelle a ricoprire tale incarico, solitamente affidato a quelli a quattro stelle. La scelta di Grynkewich si inserisce anche in una più ampia strategia di ribilanciamento delle priorità militari americane, con un'attenzione crescente verso la regione indo-pacifica e la sicurezza del confine meridionale. La Theory of Victory della NATO La Theory of Victory della NATO, presentata lunedi a Varsavia dal generale statunitense Alexus Grynkewich, Comandante supremo alleato in Europa (SACEUR), è un concetto operativo che definisce come l'Alleanza intende fermare e sconfiggere un eventuale attacco russo contro il territorio NATO, impedendo a Mosca di conquistare rapidamente territori e di mettere gli alleati davanti a un fatto compiuto. La sua formula riassuntiva è composta da tre verbi: Block, Blunt, Break - bloccare, arrestare e disarticolare. Il punto importante è che non si tratta soltanto di una dichiarazione di deterrenza politica: la teoria descrive una sequenza di azioni militari, dalla difesa immediata della frontiera fino alla distruzione delle capacità di comando, comunicazione e sostegno logistico dell'avversario. Le tre fasi della teoria 1. Bloccare - Difesa immediata - Impedire che un attacco iniziale produca una rapida conquista territoriale. Le forze terrestri già presenti sul fianco orientale dovrebbero fermare l'incursione prima che l'avversario possa consolidare le proprie posizioni. Obiettivo: impedire una vittoria rapida e limitata della Russia, per esempio in una crisi nella regione baltica. 2. Smorzare l'offensiva - Logoramento e interdizione. Se l'attacco continua, la NATO impiegherebbe sensori avanzati, droni, sistemi autonomi, intelligenza artificiale e attacchi coordinati per rallentare l'avanzata e impedire al nemico di concentrare efficacemente le proprie forze. Obiettivo: togliere all'offensiva russa velocità, massa d'urto e capacità di sfruttare il vantaggio iniziale. 3. Disarticolare il sistema bellico - Escalation militare. Se necessario, colpire non soltanto le unità combattenti, ma anche i sistemi che le dirigono, le riforniscono e ne sostengono l'azione. Sono contemplate capacità aeree, missilistiche, informatiche e attacchi contro obiettivi che possono trovarsi anche in territorio nemico. Obiettivo: rendere l'operazione militare avversaria insostenibile, privandola della capacità di continuare a combattere in modo coordinato. Il cuore tecnologico: colpire il sistema, non soltanto le truppe Il cambiamento più significativo è il passaggio dalla difesa territoriale tradizionale alla disarticolazione dell'intero sistema operativo nemico. La documentazione non classificata richiama la sigla C5ISRT, che comprende comando, controllo, comunicazioni, computer, capacità cyber, intelligence, sorveglianza, ricognizione e acquisizione degli obiettivi. La logica è quella di una catena integrata: individuare l'obiettivo, condividerne rapidamente i dati, decidere e colpire prima che il nemico riesca a reagire. Questo modello cerca di compensare la superiorità numerica che la Russia potrebbe concentrare localmente, sfruttando la combinazione di tecnologie relativamente economiche, capacità di attacco a distanza e coordinamento tra le forze alleate. Dove si combatterebbe: il fianco orientale Il contesto geografico di riferimento è il fianco orientale europeo, con particolare attenzione agli Stati baltici, alla Polonia, alla Bielorussia e all'area di Kaliningrad. La preoccupazione strategica è che un attacco rapido in una zona circoscritta possa mettere in difficoltà la NATO sul piano politico prima ancora che su quello militare: gli alleati dovrebbero decidere se e come reagire mentre una parte del territorio è già stata occupata. La Theory of Victory mira precisamente a impedire questo scenario. La difesa avanzata dovrebbe agire subito, mentre le capacità aeree, missilistiche e digitali verrebbero utilizzate per ostacolare rinforzi, comando e sostegno delle forze attaccanti. La strategia non stabilisce pubblicamente che ogni crisi avverrà nei Paesi baltici, né identifica un unico scenario operativo. Il Baltico è un riferimento importante, non l'unico teatro possibile. Il punto politicamente più delicato: colpire anche oltre la frontiera Questa è probabilmente la parte più importante dell'intero documento. La logica descritta non si limita a respingere le forze che hanno attraversato il confine NATO. Se l'attacco prosegue, contempla la possibilità di colpire anche gli elementi che lo rendono possibile: centri di comando, reti di comunicazione, sistemi di difesa aerea, logistica e rinforzi. In altri termini, la difesa può richiedere di agire militarmente anche nello spazio da cui proviene l'attacco. Questo apre tre questioni strategiche: dove termina la difesa del territorio alleato e dove comincia l'azione offensiva contro le capacità militari dell'avversario; fino a che punto i governi europei sarebbero disposti ad autorizzare attacchi in profondità; come evitare che la distruzione di sistemi militari russi venga interpretata da Mosca come l'inizio di una guerra più ampia. Come fa notare il WSJ, Grynkewich ha presentato la teoria come uno strumento per rendere inefficace un attacco e scoraggiarlo in partenza, non come un progetto per conquistare la Russia o rovesciarne il governo. La riduzione del rischio di una guerra più vasta costituisce una delle finalità dichiarate. La novità non è che la NATO si prepari a combattere: lo fa da sempre. È la maggiore enfasi sulla rapidità d'intervento, sull'integrazione tecnologica e sulla distruzione delle capacità che permettono al nemico di condurre la guerra. Le tre condizioni necessarie perché il piano funzioni La teoria esprime un'intenzione operativa, non dimostra automaticamente che la NATO riuscirebbe a realizzarla. 1. Integrazione tecnologica - I dati raccolti da sensori, droni, satelliti e unità terrestri devono essere condivisi rapidamente e trasformati in decisioni operative. Una rete interrotta o compromessa potrebbe ridurre il vantaggio previsto. 2. Capacità industriale e logistica - Droni, munizioni, missili, ricambi e sistemi elettronici devono essere disponibili in quantità sufficienti. La superiorità tecnologica iniziale non garantisce la capacità di sostenere un conflitto prolungato. 3. Coesione politica dell'Alleanza - Gli Stati devono essere disposti a condividere informazioni, mettere a disposizione forze e sostenere le conseguenze di eventuali attacchi in profondità. È una questione particolarmente delicata quando sono coinvolte potenze nucleari. Questi sono i principali punti di verifica strategica che emergono dalla struttura del piano; non sono una certificazione del fatto che tutte le capacità siano già disponibili o pienamente operative. Una lettura geopolitica Una lettura geopolitica della Theory of Victory va posta su tre livelli. Primo: deterrenza militare. La NATO vuole comunicare a Mosca che

un'operazione limitata, rapida e geograficamente circoscritta non consentirebbe di ottenere vantaggi prima che l'Alleanza possa reagire. L'obiettivo è far apparire l'aggressione destinata al fallimento. Secondo: trasformazione della guerra. La combinazione di droni, intelligenza artificiale, reti di dati e attacchi a distanza mostra che il campo di battaglia viene concepito come un sistema integrato. Non basta più disporre di più carri armati o più soldati: conta anche la capacità di vedere, decidere e colpire più rapidamente dell'avversario. Terzo: impegno politico e industriale europeo. Una strategia del genere richiede investimenti, scorte, produzione militare e interoperabilità. Se la NATO dichiara di poter neutralizzare un attacco ma non dispone delle munizioni, dei sistemi e della capacità produttiva necessari, la credibilità della deterrenza ne risente. C'è infine una distinzione fondamentale: la Theory of Victory riguarda direttamente la difesa del territorio NATO. Non equivale, di per sé, a un piano per sconfiggere la Russia in Ucraina, né implica automaticamente che l'Alleanza entrerà direttamente nella guerra in corso. Il suo scenario dichiarato è quello di un attacco contro un membro dell'Alleanza. Il messaggio a Mosca è che la NATO non intende limitarsi a contenere un'incursione, ma mira a renderla militarmente insostenibile. Il problema strategico centrale sarà riuscire a farlo mantenendo la coesione dei 32 alleati e impedendo che la risposta convenzionale degeneri in un conflitto più ampio, potenzialmente nucleare. Il messaggio che non esiste un attacco russo imminente è esplicito. Il generale Alexus Grynkewich ha dichiarato a Varsavia che un conflitto con la Russia "non è imminente né inevitabile" e che la NATO deve prepararsi anche a scenari soltanto possibili. Ha inoltre ribadito che l'Alleanza non cerca la guerra. Non una minaccia rivolta a Mosca, ma una rassicurazione rivolta alle popolazioni europee e agli stessi alleati. La Theory of Victory della NATO, letta in questa chiave, potrebbe essere anche una dose di camomilla per alcune cancellerie europee, che sembrano aver trasformato lo scenario di una possibile guerra futura con la Russia nella rappresentazione di un'invasione imminente. Il punto politico è triplice Contenimento, non crociata. La logica di Kennan era impedire all'avversario di espandere la propria influenza, non cercare uno scontro diretto permanente né trasformare ogni crisi in una guerra esistenziale. L'Ucraina non coincide con la sicurezza degli Stati Uniti. Washington può voler impedire una vittoria strategica russa senza per questo considerare prioritario sostenere indefinitamente Kiev, tanto meno allargare il conflitto. L'Europa deve distinguere deterrenza e allarmismo. Riarmarsi può essere una scelta strategica; presentare una guerra con Mosca come inevitabile o imminente è invece una scelta politica, che ha costi economici, industriali e sociali. E qui torna Kennan: una strategia di contenimento efficace richiede lucidità, pazienza e obiettivi circoscritti, non l'isteria diplomatica, né la convinzione che ogni compromesso equivalga a una capitolazione. La camomilla, insomma, non è per chi vuole difendere l'Europa. È per chi confonde la difesa dell'Europa con la necessità di vivere in uno stato permanente di mobilitazione contro la Russia.

L'ambasciatore USA: Europa al 4° posto delle priorità Usa Lunedì l'ambasciatore statunitense presso la NATO, Matthew Whitaker, intervenendo al Forum sulla sicurezza di Varsavia ha detto che la NATO "deve modernizzare le proprie infrastrutture militari per spostare truppe e attrezzature in modo più efficiente dall'Europa occidentale al suo fianco orientale, dove un futuro conflitto con la Russia avrebbe maggiori probabilità di verificarsi". Whitaker ha sottolineato l'importanza della mobilità militare e del "trasferimento di risorse dall'ovest all'est", individuando basi obsolete, reti di approvvigionamento di carburante e accordi che regolano il dispiegamento delle truppe statunitensi come aree che necessitano di modernizzazione. Whitaker ha affermato che l'Europa si colloca al quarto posto tra le priorità strategiche degli Stati Uniti, dopo la sicurezza nazionale, l'emisfero occidentale e il Pacifico. "Le superpotenze e le grandi potenze globali hanno incontrato difficoltà soprattutto quando si sono spinte troppo oltre", ha affermato Whitaker. Pertanto l'ambasciatore ha sottolineato che Trump desidera che gli alleati europei diventino "autonomi e non dipendenti" dalla protezione militare statunitense. "Gli Stati Uniti - ha affermato Whitaker - non si stanno tirando indietro. Vi chiediamo solo di fare un passo avanti". Whitaker non ha annunciato alcuna decisione in merito al ritiro o al trasferimento delle forze statunitensi, ma ha affermato che Washington sta rivedendo la propria presenza militare in Europa. Ha inoltre criticato i membri della NATO che non hanno rispettato gli impegni di spesa per la difesa. Secondo una recente pubblicazione dell'Economist, il numero di truppe statunitensi in Europa è diminuito da circa 100.000 a 80.000 unità, nell'ambito di una revisione dei dispiegamenti militari all'estero da parte del Pentagono. Nel frattempo, la Germania sta ampliando la sua presenza militare in Lituania, dove la sua 45ª Brigata Panzer dovrebbe crescere da 1.600 a circa 5.000 uomini entro la fine del 2027. Il dispiegamento ha lo scopo di rafforzare le difese della NATO vicino alla Bielorussia e allo stretto di Suwalki, strategicamente importante, che collega la Polonia e la Lituania. I funzionari europei riconoscono che il continente rimane fortemente dipendente dall'intelligence, dalla sorveglianza, dalla difesa aerea e dal supporto logistico degli Stati Uniti.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Giorgia Meloni attacca al cuore la finanza verde

S.D. · 14 ottobre 2026



ETS, un "meccanismo che gonfia artificialmente i prezzi e danneggia le nostre imprese manifatturiere". L'FMI rivede al rialzo il PIL italiano nel 2026: +0,8%

Gli ETS sono un "meccanismo che gonfia artificialmente i prezzi, che crea squilibri tra gli Stati membri, danneggia le nostre imprese manifatturiere, particolarmente nella loro capacità di competere in un mercato globale nel quale i nostri principali concorrenti non sono neanche lontanamente sottoposti allo stesso livello di costo del carbonio e agli stessi vincoli, il che produce un paradosso incredibile". Giorgia Meloni, intervenendo lunedì all'Assemblea generale di Assolombarda a Milano, dopo aver rivendicato la capacità dell'economia italiana di resistere alle crisi e dopo aver ricordato gli impatti futuri dell'intelligenza artificiale e del Piano Mattei, ha affondato ilo coltello nel cuore della finanza verde, quella che fingendo di fare il bene del pianeta consente a chi acquista i certificati verdi e bianchi di inquinare a piacimento. Gli ETS sono la più volgare ipocrisia dell'ideologia messa in atto dalla finanza speculativa, una truffa ideologica che fingendo di salvare il pianeta favorisce gli interessi della finanza e consente a chi compra i certificati di fare dumping a danno delle aziende che applicano le regole. ETS: che cosa sono, come funzionano e chi guadagna dal loro mercato Gli ETS (Emission Trading System) sono sistemi di scambio di quote di emissione di gas serra. Nell'Unione europea costituiscono uno degli strumenti principali della politica climatica: attribuiscono un costo alle emissioni di CO? e consentono alle imprese di acquistare e vendere quote. Per comprenderli davvero, bisogna distinguere tre livelli: - il sistema politico-regolatorio (chi stabilisce quante emissioni sono consentite e quante quote vengono immesse sul mercato); - il mercato finanziario (dove le quote vengono negoziate, da chi sono intermediate e come si forma il prezzo); - l'economia reale (chi deve acquistare le quote per produrre energia, acciaio, cemento e altri beni e come il costo si trasferisce sui prezzi finali). Questa distinzione è importante perché chi stabilisce le regole, chi commercia le quote e chi è obbligato a utilizzarle non è necessariamente lo stesso soggetto. Come funziona un ETS in Europa Nel sistema europeo, il principale mercato è l'EU ETS, attivo dal 2005. L'Unione europea fissa il tetto, ossia il numero complessivo di quote disponibili: è limitato e viene ridotto secondo le regole climatiche. Le quote vengono distribuite in prevalenza tramite aste pubbliche e una parte è assegnata gratuitamente alle attività ammissibili. Le quote vengono scambiate: imprese, banche e intermediari comprano e vendono quote e contratti finanziari collegati. Le imprese rendicontano le emissioni: per ogni tonnellata di CO? equivalente emessa soggetta al sistema, l'operatore deve restituire una quota. Fonte: Commissione europea, funzionamento dell'EU ETS . Una quota, chiamata EUA (European Union Allowance), corrisponde al diritto di emettere una tonnellata di CO? equivalente. Facciamo un esempio semplificato: un impianto emette un milione di tonnellate e dispone di 800.000 quote. Deve procurarsi altre 200.000 quote, ridurre le emissioni oppure combinare le due strategie. Se il prezzo fosse di 70 (quotazione puramente immaginaria) euro per quota, acquistare le 200.000 quote mancanti costerebbe 14 milioni di euro. La quotazione attuale reale di una quota (permesso EUA, European Union Allowance, pari a 1 tonnellata di CO? equivalente) nel mercato europeo EU ETS si attesta intorno a 87,50 - 87,84 EUR. Il punto economico è che il costo delle emissioni entra nelle decisioni produttive: può incentivare investimenti più efficienti, ma può anche aumentare i costi di produzione. L'effetto dipende dal settore, dal livello delle emissioni, dalle quote gratuite e dalla possibilità di trasferire il costo sui clienti. Dove vengono intermediati gli ETS Il mercato non è un unico luogo. Si articola in un mercato primario, un mercato secondario e una rete di intermediari finanziari. 1. Mercato primario: aste pubbliche - Il principale gestore delle aste europee è European Energy Exchange (EEX) a Lipsia. Qui vengono collocate le quote per conto degli Stati partecipanti. I proventi delle aste confluiscono in larga parte nei bilanci pubblici e nei fondi europei previsti dalle regole. 2. Mercato secondario: borse e contratti - Le quote già emesse vengono rivendute. Tra le sedi di negoziazione figurano EEX e ICE Endex. Si scambiano quote a pronti e, soprattutto, contratti derivati come futures e opzioni. Un future può servire a fissare oggi un prezzo per un acquisto futuro, senza che l'acquirente debba necessariamente ricevere subito le quote. 3. Banche, broker e mercato OTC - Una parte importante delle operazioni passa attraverso intermediari oppure avviene over the counter (OTC), cioè mediante contratti negoziati direttamente tra le controparti, fuori da una borsa. Gli intermediari possono eseguire ordini dei clienti, fornire liquidità, strutturare coperture e offrire finanziamenti o servizi di custodia. La Commissione europea descrive il mercato secondario

come molto più ampio del mercato primario e rileva che la maggior parte delle negoziazioni avviene attraverso derivati, non con semplici compravendite a pronti. Questo è un passaggio fondamentale: il mercato delle quote fisiche e il mercato dei contratti finanziari sulle quote sono collegati, ma non sono la stessa cosa. L'elenco degli intermediari pubblicato da EEX comprende banche, società di intermediazione e operatori specializzati. Chi compra effettivamente le quote Qui occorre distinguere tre categorie. 1. Compratori industriali obbligati, sono gli utilizzatori che hanno necessità di coprire le emissioni soggette al sistema: centrali elettriche e produttori di calore; acciaierie e impianti siderurgici; cementifici e produttori di calce; raffinerie e altri impianti industriali coperti; operatori dell'aviazione e, secondo le regole applicabili, del trasporto marittimo. Non tutti questi soggetti acquistano necessariamente ogni quota: alcuni ricevono assegnazioni gratuite o dispongono già di quote accumulate. 2. Banche e operatori finanziari. Possono comprare quote per conto dei clienti, detenere posizioni proprie, negoziare derivati o fornire liquidità al mercato. Il loro obiettivo può essere una copertura finanziaria, un'attività di intermediazione oppure un guadagno sulle variazioni dei prezzi. Non tutte le banche operano con le stesse strategie né assumono necessariamente posizioni speculative. 3. Società energetiche e trader. I gruppi energetici possono acquistare quote per coprire le proprie centrali, gestire il rischio legato ai prezzi dell'elettricità e del gas oppure negoziare portafogli energetici e ambientali. La Commissione europea identifica proprio le imprese energetiche e industriali soggette agli obblighi ETS, insieme agli intermediari finanziari, come categorie centrali del mercato. Come si forma il prezzo della CO?? Il prezzo non viene fissato amministrativamente a un valore unico deciso dalla Commissione. La politica europea determina il limite complessivo e le regole di offerta; il prezzo emerge dalle transazioni e dalle aspettative del mercato. I fattori principali sono: Un esempio riguarda l'elettricità prodotta dal carbone. Se una centrale deve acquistare quote costose, il costo aggiuntivo può rendere meno conveniente la sua produzione rispetto a quella di una centrale a gas. Ma il risultato dipende anche dai prezzi dei combustibili, dall'efficienza degli impianti e dalle condizioni della rete. Il costo della CO? può quindi propagarsi dal mercato delle quote al prezzo dell'elettricità e, indirettamente, ai costi di acciaio, cemento, trasporti e altri prodotti. La misura effettiva del trasferimento dipende dal settore e dalle condizioni di mercato. La Commissione europea riporta 38,8 miliardi di euro di entrate dalle aste nel 2024, di cui circa 25 miliardi distribuiti direttamente agli Stati membri. Si tratta di dati storici ufficiali, non di un valore riferito al 2026. Questo chiarisce un punto: il valore delle quote non è tutto un ricavo per le banche. Le entrate delle aste sono prevalentemente pubbliche; i ricavi degli intermediari derivano dai servizi, dagli spread e, quando assumono posizioni proprie, dagli eventuali risultati delle loro operazioni. La questione della competitività Quanto pesa il costo delle quote sulla competitività delle imprese europee rispetto ai produttori esterni all'UE? Come vengono utilizzati i proventi delle aste e quanto ritornano all'economia produttiva? Quale parte del mercato è legata alla copertura delle emissioni reali e quale all'intermediazione e alle posizioni finanziarie? Le imprese europee sostengono un costo della transizione climatica attraverso gli ETS, mentre i concorrenti extraeuropei possono operare con vincoli e costi del carbonio differenti. Quando questa asimmetria si combina con sovracapacità produttiva, sostegni pubblici e prezzi d'esportazione molto bassi, le imprese europee possono perdere quote di mercato anche senza essere meno efficienti sul piano tecnologico. Per un'acciaieria, una cementeria o un produttore di alluminio, il costo del carbonio può incidere direttamente sui costi operativi e sugli investimenti necessari per decarbonizzare. Il problema competitivo nasce quando il produttore europeo sostiene contemporaneamente: il costo delle quote di emissione; prezzi dell'energia relativamente elevati; investimenti per adeguarsi alle norme ambientali; costi del lavoro e altri obblighi regolamentari. Un concorrente cinese può invece beneficiare di condizioni differenti, comprese sovvenzioni pubbliche, finanziamenti agevolati, energia a condizioni diverse e una maggiore scala produttiva. La Commissione europea ha documentato distorsioni e sovracapacità in diversi settori industriali cinesi, in particolare nell'acciaio. Il quadro commerciale con la Cina Il contesto generale è significativo. Nel 2025 l'UE ha esportato in Cina beni per 199,6 miliardi di euro e ne ha importati per 559,4 miliardi, con un disavanzo commerciale di 359,8 miliardi. Le importazioni sono aumentate del 6,4% rispetto al 2024, mentre le esportazioni sono diminuite del 6,5%. Il disavanzo non dimostra da solo una concorrenza sleale: riflette anche la struttura della domanda e la specializzazione delle due economie. Tuttavia, associato alla pressione sui prezzi industriali e alla dipendenza europea da alcuni prodotti strategici, è un indicatore importante da esaminare. La stessa UE sta cercando di rafforzare le difese commerciali: nel febbraio 2026 la Commissione ha discusso una nuova misura siderurgica che prevede una riduzione dei volumi d'importazione esenti da dazi e un aumento dei dazi fuori quota, proprio per contrastare gli effetti della sovracapacità globale. La questione strategica Applicare un prezzo del carbonio alla produzione europea senza assicurare una protezione adeguata contro le distorsioni esterne può trasferire una parte dei costi della transizione alle imprese europee, mentre una quota della produzione e del valore aggiunto si sposta verso paesi con condizioni differenti. Non a caso Giorgia Meloni nel suo intervento alla Confindustria lombarda ha ricordato che l'industria ha bisogno di volontà ma anche di uno Stato che la accompagni. "Un'industria che vuole crescere ha certamente bisogno di volontà - ha detto Giorgia Meloni - ma ha anche bisogno di uno Stato che accompagni, che la consideri un alleato e che non la consideri invece un mero soggetto da tassare o addirittura da ostacolare". Per questo "il governo ci sarà quando serve, perché alle volte il migliore aiuto a chi produce e non mettersi di traverso". Il presidente del Consiglio ha poi annunciato che con il ministro Giorgetti il Governo sta lavorando per introdurre nella legge di bilancio una misura di carattere fiscale per agevolare gli investimenti". Sul caro energia, Giorgia Meloni ha richiamato uno stanziamento di "60 milioni" per "proteggere gli italiani dal caro energia ma se noi non costruiamo risposte strutturali e di lungo periodo rischiamo di essere sempre più in emergenza. "Con il decreto bollette - ricorda - avevamo avviato un confronto con Bruxelles per ridurre i costi per famiglie e imprese. Con la Commissione stiamo lavorando per costruire un meccanismo che consenta di contenere il prezzo del gas utilizzato per produrre energia elettrica e il confronto è in fase avanzata". L'Italia e l'UE: "Abbiamo il diritto di dire quando qualcosa non va" Il presidente del Consiglio ha parlato del ruolo del nostro Paese in Europa e di fronte alle scelte fatte da Bruxelles. "L'Italia in Europa - ha detto - ha diritto di dire quando qualcosa non va, non per indebolirla ma per renderla più forte. Non si possono reperire risorse tagliando su coesione e politica agricola che sono la precondizione per la competitività. Non si

può costruire l'autonomia strategia se si taglia sull'unica autonomia che abbiamo, cioè quello che mangiamo". FMI, PIL italiano +0,8% Nel frattempo giungono notizie positiva sul fronte internazionale. Il FMI rivede al rialzo il PIL italiano nel 2026: +0,8% e nel report nel 2026 prevede un'inflazione al +3,3% e disoccupazione al 5,6% Aumentata anche la previsione di crescita del 2027 al +0,6% dal +0,5% di luglio. Nel 2025 il PIL si è attestato al +0,5%. Nel quarto trimestre di quest'anno, il PIL è visto in crescita del +0,5% (dal +0,1% di luglio) e del +0,9% nel 2027 (+1% nell'aggiornamento di luglio). L'inflazione dovrebbe rallentare al +2,8% il prossimo anno. Il tasso di disoccupazione frenerà al 5,6% quest'anno dal 6,1% del 2025 per poi risalire di 0,2 punti percentuali al +5,8% nel 2027.

Author
S.D.

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Il 3 novembre e il riassetto globale

Elena Tempestini · 14 ottobre 2026



Quando la politica interna americana diventa una variabile strategica

Le elezioni di metà mandato del 3 novembre 2026 si svolgono in un momento nel quale la politica interna degli Stati Uniti non può più essere considerata una dimensione separata dalla trasformazione dell'ordine internazionale. Il voto non eleggerà un nuovo presidente, né determinerà automaticamente un cambiamento della strategia americana, ma deciderà la composizione del Congresso e, con essa, una parte dei vincoli istituzionali, finanziari e politici entro cui la Casa Bianca potrà agire. La questione geopolitica non consiste pertanto soltanto nel sapere chi controllerà le due Camere, ma nel comprendere quale rapporto si stabilirà tra il consenso interno, la sostenibilità delle decisioni strategiche e la credibilità degli impegni assunti da Washington. Il sistema internazionale, nel frattempo, non è fermo in attesa del risultato americano, ma si sta riorganizzando attraverso la competizione per l'energia, il controllo delle infrastrutture, la ridefinizione delle relazioni tra potenze e la crescente selettività degli impegni militari e diplomatici.

Le elezioni americane diventano un indicatore della capacità degli Stati Uniti di mantenere una linea strategica coerente mentre cambiano le condizioni economiche interne, aumentano i costi degli interventi esterni e si moltiplicano i fronti di confronto. Il mondo non attende semplicemente di conoscere l'esito del voto; valuta quanto sarà prevedibile la potenza americana e quanto dureranno le condizioni politiche che ne sostengono le decisioni. Il Congresso non dirige autonomamente la diplomazia quotidiana, che rimane una prerogativa centrale dell'esecutivo, ma dispone di strumenti capaci di incidere sulla politica estera: autorizzazioni legislative, stanziamenti, condizioni di spesa, controllo parlamentare e pressione politica. Un cambiamento della maggioranza può quindi modificare il margine di manovra presidenziale, rendere più complesso il finanziamento di determinate iniziative o intensificare la supervisione sulle decisioni dell'amministrazione, senza comportare necessariamente un'inversione delle sue priorità. La distinzione è essenziale: il voto non decide da solo la direzione della politica estera, ma può cambiare le condizioni nelle quali quella direzione viene perseguita. È su questo terreno che una competizione elettorale interna acquista rilevanza per gli alleati e per gli avversari degli Stati Uniti. Gli elettori americani non giudicano la politica estera esclusivamente attraverso il portafoglio, ma il nesso politico è sempre più rilevante: quando tariffe, conflitti, approvvigionamenti energetici e spesa pubblica incidono sui prezzi interni, la distinzione fra politica economica e politica internazionale perde parte della propria efficacia esplicativa. E qui entrano le figure di Marco Rubio e J.D. Vance. Il segretario di Stato e il vicepresidente partecipano entrambi alla definizione e all'attuazione della linea dell'amministrazione Trump, ma esprimono accenti differenti sul rapporto tra potenza americana, uso della forza e responsabilità internazionali. Il discorso pronunciato da Rubio ad Atene il 7 ottobre, nel quale ha ricondotto l'America First a una tradizione occidentale fondata sulla lealtà nazionale e sulla difesa degli interessi dello Stato, costituisce una formulazione esplicita della sua impostazione, la priorità nazionale non viene presentata come rinuncia alla leadership, ma come criterio per esercitarla. Rubio ha contemporaneamente sollecitato l'Europa a rafforzare la propria capacità di

azione e a rinnovare la cooperazione con Washington in materia di difesa, energia e migrazione. Vance ha invece costruito una parte rilevante della propria identità politica sulla critica agli interventi militari prolungati e sull'esigenza di delimitare gli impegni americani all'estero. Le differenze tra i due non devono essere trasformate artificialmente in una frattura dell'amministrazione, entrambi operano all'interno della stessa cornice presidenziale. Tuttavia, le divergenze emerse nei mesi precedenti, anche sulla gestione del conflitto con l'Iran e sul rapporto con Israele, mostrano che il consenso intorno a Trump non elimina il confronto su come esercitare la potenza americana. Rubio tende a porre l'accento sulla capacità di deterrenza e sulla difesa degli interessi strategici; Vance insiste maggiormente sui costi, sui limiti e sulle conseguenze di un coinvolgimento militare prolungato. La distinzione riguarda il modo di tradurre una medesima priorità nazionale in scelte operative, non semplicemente una contrapposizione personale. Rubio e Vance sono considerati osservatori e protagonisti del dibattito sulla futura leadership repubblicana, la politica estera americana deve conciliare una domanda di leadership globale con una crescente pressione interna affinché i suoi costi siano giustificati in termini di sicurezza, energia e vantaggio nazionale. L'Europa, il Medio Oriente e l'Indo-Pacifico non sono teatri indipendenti, perché competono per risorse diplomatiche, militari, industriali e finanziarie. La selezione delle priorità diventa pertanto una questione di architettura strategica, non soltanto dove intervenire, ma quali impegni mantenere, quali ridimensionare e quali condizioni imporre agli alleati. Il fronte ucraino offre una dimostrazione concreta di questa interdipendenza, il 9 ottobre Trump ha annunciato un'intesa con Vladimir Putin per consentire nuove forniture di diesel russo ai mercati, presentando l'operazione come uno strumento per contribuire a contenere i prezzi energetici. L'annuncio ha comportato un allentamento temporaneo delle sanzioni americane sul combustibile russo e ha suscitato critiche da parte di Volodymyr Zelenskyj e di esponenti politici statunitensi. Gli analisti citati dalle fonti giornalistiche hanno inoltre sollevato dubbi sull'effettiva capacità delle forniture aggiuntive di incidere in misura significativa sui prezzi. È dunque necessario distinguere tre elementi:

l'obiettivo dichiarato da Washington, gli effetti economici ancora da verificare e le conseguenze strategiche già visibili sul piano diplomatico. Il 10 ottobre Trump ha dichiarato che l'Ucraina dovrebbe avere un nuovo presidente, accusando Zelenskyj di non aver concluso un accordo con Mosca e criticando gli attacchi ucraini contro le infrastrutture petrolifere russe. La successione temporale fra l'intesa sul diesel e la dichiarazione sulla leadership di Kiev è politicamente rilevante, ma non autorizza a presentare l'esistenza di un piano formalizzato per sostituire Zelenskyj come un fatto accertato. La notizia verificata è la richiesta pubblica del presidente americano; la portata di un'eventuale iniziativa volta a modificare la leadership ucraina resta una questione distinta, che richiederebbe prove ulteriori. Questa cautela non attenua il significato della dichiarazione, ma rende possibile analizzarlo senza confondere un fatto documentato con una deduzione. Il punto strategico è il rapporto fra pressione negoziale, sicurezza energetica e autonomia politica di un Paese in guerra. Se Washington lega la propria disponibilità a sostenere Kiev alle scelte ucraine sul campo di battaglia e, contemporaneamente, apre una finestra commerciale al combustibile russo per contenere i costi interni, il rapporto con l'Ucraina entra in una logica nella quale gli obiettivi militari, economici e negoziali vengono ricalibrati insieme. Non significa che la politica americana sia determinata soltanto dalle elezioni, né che ogni decisione sia riconducibile a un calcolo elettorale. Significa, più precisamente, che la pressione sul costo della vita può restringere il margine politico entro cui l'amministrazione sostiene una strategia internazionale e rendere più urgente la ricerca di risultati immediatamente comunicabili all'opinione pubblica. Le conseguenze si estendono ben oltre il rapporto bilaterale tra Washington e Kiev. Per Mosca, un allentamento delle sanzioni energetiche può rappresentare un'opportunità economica e diplomatica, anche se la portata effettiva dei benefici dipende dai volumi, dalla durata delle deroghe e dalle condizioni delle transazioni. Per l'Ucraina, la questione riguarda la continuità del sostegno americano, l'accesso alle capacità militari e informative e la possibilità di conservare un margine negoziale autonomo. Per l'Europa, riguarda la necessità di valutare se e come compensare eventuali riduzioni dell'impegno statunitense. Il governo tedesco ha ribadito la propria intenzione di mantenere le sanzioni contro la Russia nonostante la decisione americana sul diesel, mentre l'Unione europea ha prolungato le misure contro persone ed entità coinvolte nelle attività destabilizzanti russe. Non siamo di fronte, per questo solo fatto, a una rottura formale dell'alleanza transatlantica; siamo di fronte a una divergenza documentata sulle condizioni con cui combinare pressione economica, approvvigionamenti e sicurezza. L'energia non è soltanto una merce il cui prezzo può influenzare il voto, è una leva che collega bilanci pubblici, industria, sanzioni, sicurezza nazionale e rapporti di dipendenza. La Cina osserverà il voto americano anche in funzione della capacità di Washington di distribuire attenzione e risorse fra Europa, Medio Oriente e Indo-Pacifico. Non è possibile dedurre automaticamente che un Congresso più conflittuale produca una riduzione dell'impegno americano nell'Indo-Pacifico, così come una maggioranza favorevole alla Casa Bianca non garantirebbe una maggiore coerenza strategica. Il punto è che la competizione con Pechino richiede continuità negli investimenti tecnologici, nelle capacità industriali, nella sicurezza marittima e nei rapporti con gli alleati regionali. Qualunque mutamento del rapporto fra presidenza e Congresso può incidere sulle risorse, sui tempi e sulla sostenibilità politica di queste priorità, ma non cancella le ragioni strutturali della rivalità. Per questo il risultato elettorale sarà valutato non come un verdetto isolato sulla Cina, bensì come un indicatore della capacità americana di sostenere simultaneamente più linee d'azione. Per gli alleati europei, questa esigenza assume una forma particolarmente delicata: aumentare la capacità autonoma di difesa senza compromettere la cooperazione transatlantica; mantenere la pressione sulla Russia senza ignorare i costi energetici; sostenere l'Ucraina senza dare per scontata la continuità di ogni strumento americano. La questione europea non è quindi soltanto quanto Washington sarà disponibile a fare, ma quanto rapidamente le capitali europee sapranno trasformare l'incertezza americana in capacità decisionale propria. Il 3 novembre non determinerà da solo la direzione del riassetto globale e non può essere trattato come una cesura automatica fra due ordini internazionali. Può però modificare il contesto politico in cui gli Stati Uniti assumono decisioni, condizionare il rapporto fra presidenza e Congresso e incidere sulla credibilità degli impegni che Washington intende mantenere nel tempo. Il mondo, dunque, non è in attesa dell'America, la variabile decisiva non è soltanto chi controllerà il Congresso dopo il voto, ma il rapporto che emergerà tra consenso interno, convenienza economica e proiezione internazionale della potenza

statunitense. In questa prospettiva, il 3 novembre diventa un osservatorio privilegiato su una trasformazione più ampia, il passaggio da un sistema nel quale la leadership americana veniva spesso interpretata attraverso la continuità degli impegni a uno nel quale alleati e avversari devono valutare, caso per caso, la durata, il costo e le condizioni di ciascuna scelta. È in questa incertezza, più che nel risultato elettorale preso isolatamente, che si misura una parte decisiva del riassetto globale.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Petrolio, la materia prima che condiziona tutto

Filippo Bovo · 14 ottobre 2026



L'Iran controlla grossa parte delle navi in transito

I flussi di petrolio dai Paesi del Golfo stanno tornando a risalire, fino a toccare circa l'80% dei livelli prebellici: le medie giornaliere sono stimate oggi tra i 19,5 e i 22,5 milioni di barili. Il tutto avviene mentre Stati Uniti e Russia trattano un accordo un accordo bilaterale per calmierare i prezzi energetici sul mercato americano e globale, con quantitativi che, nell'arco di vari mesi, potrebbe superare i 5 milioni di tonnellate: 300.000 tonnellate di gasolio subito, altre 500.000 a novembre, e oltre 4,5 milioni di tonnellate nei mesi a venire. Ma, mentre salgono i livelli del greggio, non ne scendono i prezzi: se in periodo prebellico la media era di circa 72 dollari al barile, le quotazioni odierne sono, invece, intorno ai 102 dollari per il Brent e 90 per il WTI, principalmente a causa della volatilità della situazione geopolitica del momento e degli aumentati costi assicurativi. Proprio per sfuggire a questi non facili limiti, il 40% del petrolio esportato dal Golfo aggira Hormuz, ad esempio sfruttando gli oleodotti interni al CCG, come quello che da Abqaib giunge a Yanbu o ancora quello con cui il petrolio sbocca a Fujairah. Prima che scoppiasse la crisi, il petrolio che vi transitava non raggiungeva il 17%. Quanto al 60% di petrolio che ancora transita per il canale, i mercantili di norma viaggiano a ridosso dell'Oman e spengono i transponder per non venire rintracciati dai radar. Pertanto, rimangono visibili a occhio nudo, in uno stretto con una larghezza non superiore ai 33 km nel suo punto più critico, con tutti i rischi del caso. Con un passaggio di petroliere che oscilla dalle 6 alle 17 unità al giorno, spesso con flotte fantasma o trasferimenti da nave a nave (STS), e parte del trasporto di greggio che, nel frattempo, ha scelto le vie di terra, lo Stretto di Hormuz di conseguenza non copre oggi più del 15 - 18% del greggio mondialmente trasportato, laddove in passato valeva invece per il 20 - 25%. Quando capita, l'Iran colpisce pure qualche nave, come ad esempio è successo di recente alla MV Sun Shine. L'Iran controlla grossa parte delle navi in transito. Si avvale della propria flotta statale petrolifera (NITC) sia per esportare che per gestire i flussi interni e, al contempo della "flotta ombra", navi che gli sono legate pur recando bandiere d'altra nazionalità. Anche altri Stati regionali, come il Kuwait con la sua Kuwait Oil Tanker Co., e le compagnie irachene, muovono, tuttavia, le loro superpetroliere, mentre l'Arabia Saudita e gli EAU preferiscono puntare sempre più sulle rotte di terra. Le navi facenti capo a Pechino costituiscono il 10% dei transiti totali, ma anche la Cina, come principale acquirente del greggio iraniano, sembra oggi sempre più propendere per le vie di terra, su cui molto ha sin qui investito. Altri Paesi asiatici, come ad esempio le Filippine o la Malaysia, godono di transiti agevolati in base ad accordi diplomatici specifici o ancora perché considerati neutrali da Teheran, guadagnando, in quel caso, libero passaggio e corridoi di sicurezza. Nel complesso, pare che più d'uno, tra i non occidentali, se la cavi oggi quantomeno dignitosamente, data la congiuntura geopolitica non proprio delle più felici. Parlando dei Paesi occidentali, infatti, la situazione appare ben diversa: solo la Grecia risulta davvero presente in mare, da Paese che da sempre fornisce la sua bandiera a vaste schiere d'armatori. Non a caso, il 18% delle navi che transitano per lo Stretto fanno capo proprio ad Atene. Le navi di Stati Uniti, Regno Unito e Israele risultano, invece, del tutto bandite. Con tanti che transitano, chi più e chi meno, è difficile non pensare ad accordi informali o non ufficiali tra l'Iran e vari Paesi. Insomma, il blocco in atto non piace a nessuno e tutti devono quindi bussare alla porta di Teheran se vogliono vendere o comprare la loro quota d'energia. Nel quadro della cooperazione strategica stabilitasi tra Iran e Oman, negoziare rotte sicure con

quest'ultimo e accettarne la mediazione significa, implicitamente, uniformarsi alle regole che i due Paesi hanno già precedentemente contrattato tra loro, a porte chiuse. Di fatto, significa uniformarsi alle regole di Teheran, secondo un principio di "tacito assenso" o "silenzio consenso". In questo contesto tanto variegato, ognuno segue una propria via. Così la Cina, la Malaysia e altri soggetti asiatici, per esempio, vedono le loro navi protette da intese bilaterali previamente firmate con l'Iran e, in tal modo, ne avvalorano in chiaro le regole. Altri Paesi ancora, invece, onde evitare che i loro mezzi vengano sequestrati o colpiti, li domiciliano nelle flotte ombra dei Paesi giudicati amichevoli da Teheran, ma, soprattutto, accettano, seppur sottobanco, di pagare i dazi richiesti dai Pasdaran per l'attraversamento: di conseguenza formalizzando una loro accettazione dello status quo nei fatti, più che nei comunicati ufficiali.

Author
Filippo Bovo

Gli accordi di Trump e Putin: uno scenario complesso

Elisabetta Capodilupo · 14 ottobre 2026



Intanto, l'Arabia Saudita chiede aiuto contro gli Houthi

Sempre più incertezze e versioni sovrapposte si addensano sull'accordo o, forse, si potrebbe dire gli accordi tra Trump e Putin. All'annuncio dei 4,8 milioni di tonnellate di diesel in arrivo sui mercati dalla Russia, si era detto che la contropartita era l'allentamento delle sanzioni USA sul commercio petrolifero russo. Poi si è aggiunta la dichiarazione del Presidente americano sulla necessità che Zelensky si facesse da parte. La si era attribuita alla reazione sdegnata di Zelensky sull'accordo per il diesel e qualcuno lo aveva visto come contropartita dell'accordo. In realtà, la motivazione può essere rappresentata dalle distruzioni operate dall'Ucraina in Russia. Poi la Reuters aveva rivelato che l'accordo avrebbe anche un sottofondo "familiare". Jared Kushner, genero di Trump, avrebbe, nei suoi colloqui con KIRILL Dimitri - stretto collaboratore di Putin, incontrato nell'ambito delle trattative per la pace in Ucraina - discusso la possibilità di fare entrare investitori americani nei gasdotto Nord Stream 2, quello distrutto dagli ucraini nel settembre 2022. L'importanza dell'accordo sta nei vantaggi economici che potranno arrivare dopo la fine della guerra dalla ripresa dei flussi. Per questo pare che Nord Stream abbia sempre fatto parte dell'Ordine del giorno dei colloqui, come altre relative ad accordi economici. Un funzionario della Casa Bianca in proposito ha dichiarato che "Qualsiasi accordo dovrà essere negoziato dalla Russia con la DFC (US International Development Finance Corporation) e con il dipartimento del Tesoro, e dovrà andare a vantaggio dei contribuenti e delle aziende statunitensi". In questo quadro, già abbastanza articolato, si inserisce la notizia di una nave, partita da San Pietroburgo il 22 ottobre, quindi molto prima dell'annuncio dell'accordo sul diesel, che si pensava trasportasse petrolio, invece è carica di UAN, un fertilizzante azotato. La nave è attraccata a Wilmington, in North Carolina. È lecito, a questo punto, pensare che gli accordi tra Trump e Putin siano più ampi del diesel e che per questo Trump si sia sentito in diritto addirittura di proclamare una "tregua energetica", ovviamente ignorata da ambo le parti. Ma, all'orizzonte di Trump, arriva un'altra nuvola: l'Arabia Saudita chiede aiuto contro gli Houthi.


Author
Elisabetta Capodilupo

Elisabetta Capodilupo, laurea in Giurisprudenza alla Federico II di Napoli, master in "Giurista d'impresa". Libera professionista. Formatore in...

Oltre Netanyahu: cambieranno i volti, non la logica del potere

Carlo Di Stanislao · 14 ottobre 2026



Gaza, Cisgiordania e Libano davanti alla continuità della guerra

"La pace non può essere mantenuta con la forza; può solo essere raggiunta con la comprensione". Albert Einstein Anche se a guidare Israele sarà un uomo diverso da Benjamin Netanyahu, potranno cambiare i modi, le parole e le narrazioni con cui il Paese giustifica le proprie scelte, ma non necessariamente cambierà il modo di procedere nei confronti di Gaza, della Cisgiordania e del Libano. Il problema, infatti, non risiede soltanto nella figura del primo ministro, bensì in una struttura politica, militare e strategica che, nel corso degli anni, ha progressivamente trasformato la sicurezza nazionale in una giustificazione generale dell'uso della forza e il controllo territoriale in una componente durevole del proprio orizzonte politico. È questa la questione che occorre affrontare senza lasciarsi distrarre dall'alternanza dei leader, dalle promesse elettorali o dalle improvvise conversioni al linguaggio diplomatico.

Netanyahu è stato un protagonista determinante di questa stagione: ha contribuito a consolidare l'influenza della destra nazionalista e religiosa e ha fatto della sicurezza, della contrapposizione ai nemici e della fermezza militare gli elementi centrali della propria identità politica.

Tuttavia, sarebbe un errore considerare la sua eventuale uscita di scena come una soluzione automatica dei conflitti. Un sistema politico non si esaurisce nel suo rappresentante più riconoscibile: sopravvive attraverso le istituzioni, le alleanze parlamentari, gli apparati di sicurezza, gli interessi territoriali e le convinzioni collettive che ne sostengono l'indirizzo. Un nuovo primo ministro potrebbe certamente adottare un tono meno aggressivo, riaprire canali diplomatici, ridurre alcune tensioni con gli alleati occidentali e presentare le operazioni militari attraverso una narrazione più moderata. Potrebbe persino riconoscere la necessità di una soluzione negoziata e di una nuova architettura regionale. Ma la differenza decisiva non sarebbe nel tono delle dichiarazioni, bensì nella capacità di tradurle in scelte verificabili: fermare le operazioni che colpiscono i civili in violazione del diritto internazionale, consentire l'ingresso degli aiuti umanitari, rinunciare all'espansione degli insediamenti, riconoscere diritti politici effettivi ai palestinesi e accettare che la sicurezza israeliana non possa fondarsi sulla permanente insicurezza dei popoli confinanti. È qui che si misura la distanza tra un cambiamento di governo e un cambiamento di politica. Gaza: la distruzione non può diventare una strategia permanente A Gaza, la tragedia non può essere letta esclusivamente attraverso la successione degli attacchi, delle tregue e delle riprese dei combattimenti. La devastazione delle abitazioni e delle infrastrutture, la perdita di vite umane, lo sfollamento della popolazione e la compromissione dei servizi essenziali hanno prodotto una crisi che non si risolve con la semplice cessazione temporanea delle ostilità. Anche quando le armi tacciono, rimangono le macerie, il trauma, la mancanza di cure, la difficoltà di procurarsi cibo e acqua e l'incertezza di chi non sa se potrà tornare a vivere nella propria casa. Il 7 ottobre 2023, gli attacchi di Hamas contro Israele, con l'uccisione di civili e la presa di ostaggi, hanno costituito una gravissima violazione del diritto internazionale e hanno aperto una fase di guerra dalle conseguenze devastanti. Riconoscere questa realtà non significa attribuire a Israele una libertà illimitata nell'esercizio della forza. Il diritto alla sicurezza non cancella il diritto internazionale umanitario; la necessità di contrastare un'organizzazione armata non elimina gli obblighi di distinguere tra combattenti e civili, rispettare il principio di proporzionalità e adottare tutte le precauzioni possibili per proteggere la popolazione. Questi principi non sono formule astratte, né concessioni politiche a una delle parti. Sono limiti che devono valere per tutti. La questione fondamentale è se Gaza debba rimanere uno spazio nel quale la popolazione civile vive sotto la minaccia ricorrente della guerra, oppure se possa diventare il luogo di una ricostruzione politica e materiale capace di restituire ai suoi abitanti condizioni di vita dignitose e una prospettiva di futuro. Una nuova leadership israeliana potrebbe contribuire a questo passaggio, ma soltanto se accettasse che la soluzione non consiste nel perpetuare un controllo militare indefinito, né nel subordinare ogni prospettiva politica palestinese a un'emergenza di sicurezza senza termine. Distruggere la capacità militare di un avversario non equivale necessariamente a eliminare le condizioni che alimentano il conflitto. Quando una popolazione sperimenta per anni occupazione, privazioni, perdita della casa e assenza di prospettive, la sola superiorità militare non costruisce un ordine politico stabile. Può ottenere risultati tattici, ma non garantisce una pace durevole. Una popolazione privata della possibilità di immaginare un futuro non diventa automaticamente più disponibile alla riconciliazione. Al contrario, la distruzione prolungata delle condizioni materiali dell'esistenza può alimentare nuovi rancori,

consolidare le divisioni e rendere ancora più difficile la convivenza. Per questo la ricostruzione di Gaza non può essere considerata un problema secondario da affrontare soltanto dopo la soluzione militare: è una parte essenziale di qualsiasi soluzione politica.

Cisgiordania: il conflitto che continua anche quando le telecamere si spostano altrove

La Cisgiordania rappresenta un banco di prova ancora più rivelatore della continuità strategica israeliana. Qui la questione non riguarda soltanto le operazioni militari, gli attentati o gli scontri armati, ma anche l'espansione degli insediamenti, la frammentazione del territorio palestinese, le restrizioni alla libertà di movimento, le demolizioni e le violenze contro le comunità locali. La crescita degli insediamenti israeliani nei territori occupati dal 1967 non è un fenomeno marginale, separato dalla questione della pace. Incide direttamente sulla possibilità di costruire uno Stato palestinese territorialmente contiguo e politicamente sostenibile. Ogni nuova espansione, ogni ulteriore sottrazione di spazio e ogni consolidamento di infrastrutture che frammentano il territorio rendono più difficile immaginare una soluzione fondata sulla coesistenza di due Stati. La distinzione tra il governo di Netanyahu e un eventuale successore sarà quindi significativa soltanto se quest'ultimo saprà affrontare il problema degli insediamenti non con dichiarazioni prudenti, ma con decisioni concrete. Un cambiamento di lessico non restituisce la terra sottratta, non garantisce la sicurezza delle comunità palestinesi e non ricostruisce la fiducia distrutta. Occorre inoltre evitare che la violenza dei coloni venga considerata un fenomeno secondario rispetto alle operazioni dell'esercito. Gli attacchi contro i palestinesi, le intimidazioni e gli sfollamenti delle comunità devono essere prevenuti e perseguiti. La protezione dei civili non può dipendere dalla loro nazionalità, dalla loro religione o dalla posizione politica di chi governa il territorio. Se una nuova leadership israeliana mantenesse intatta la politica di espansione territoriale, potrebbe presentarsi al mondo come più pragmatica di Netanyahu e, nello stesso tempo, rendere ancora più difficile la nascita di una pace giusta. Sarebbe una trasformazione dell'immagine, non della sostanza. La Cisgiordania ci ricorda, inoltre, che un conflitto può proseguire anche quando non occupa più le prime pagine dei giornali. La violenza non è fatta soltanto di bombardamenti e combattimenti: può manifestarsi attraverso la progressiva perdita di territorio, la limitazione della libertà quotidiana, l'incertezza giuridica e l'impossibilità di progettare il proprio domani. Una politica può quindi cambiare aspetto senza smettere di produrre gli stessi effetti. Libano: la sicurezza non si conquista rendendo insicuro il vicino Anche il Libano dimostra quanto sia insufficiente ridurre la questione alla personalità di un singolo leader. Gli scontri tra Israele e Hezbollah, gli attacchi transfrontalieri, le operazioni militari e gli sfollamenti delle popolazioni hanno mostrato la fragilità di un equilibrio nel quale le comunità civili rischiano di diventare ostaggi di strategie decise altrove. Israele ha il diritto di proteggere i propri cittadini dagli attacchi armati. La popolazione del nord del Paese ha diritto a vivere senza il timore costante di razzi e incursioni. Ma lo stesso diritto appartiene agli abitanti del Libano meridionale, che non possono essere condannati a perdere case, terreni e sicurezza per effetto di una guerra che non controllano. La presenza e le capacità militari di Hezbollah costituiscono una componente essenziale del problema, insieme alla debolezza dello Stato libanese e alle interferenze regionali. Ma proprio per questo una soluzione esclusivamente militare rischia di riprodurre le condizioni che rendono possibile una nuova escalation. Una tregua può essere necessaria, ma per diventare durevole deve essere accompagnata da garanzie verificabili, dal rispetto della sovranità libanese, dalla protezione dei civili e dal rafforzamento delle istituzioni statali. Se un nuovo governo israeliano intendesse davvero distinguersi dal precedente, dovrebbe dimostrarlo accettando che la sicurezza non coincide con la libertà di colpire oltre confine ogni volta che emerge una minaccia. Deve essere costruita attraverso accordi credibili, meccanismi di controllo, responsabilità reciproche e una diplomazia capace di affrontare anche le cause regionali dell'instabilità. Il Libano non può diventare il teatro permanente di una guerra preventiva senza fine, così come Israele non può essere costretto ad accettare una minaccia armata continua alle proprie frontiere. La sicurezza dell'uno non dovrebbe richiedere la distruzione delle condizioni di vita dell'altro. Quando entrambe le società vivono nella paura e nell'attesa di un nuovo attacco, la vittoria militare rischia di diventare soltanto una pausa prima della prossima guerra. La continuità strategica e il linguaggio della moderazione Per comprendere ciò che potrebbe accadere dopo Netanyahu, bisogna guardare oltre la contrapposizione tra falchi e moderati. Le differenze personali contano, ma acquistano valore politico soltanto quando modificano gli interessi perseguiti e gli strumenti utilizzati. Una leadership meno ideologica potrebbe considerare più conveniente un accordo con i Paesi arabi, ricostruire rapporti con l'Europa e ridurre l'isolamento internazionale di Israele. Potrebbe riconoscere che la guerra prolungata comporta costi economici, diplomatici e strategici sempre più elevati. Potrebbe perfino concludere che una soluzione politica della questione palestinese sia necessaria per la stabilità regionale.

Tuttavia, anche una leadership pragmatica potrebbe cercare di ottenere questi risultati senza modificare gli elementi essenziali della politica territoriale e militare. Potrebbe ridurre la visibilità di alcune operazioni, cambiare i portavoce, sostituire le parole più dure con formule diplomatiche e continuare, nella sostanza, a perseguire obiettivi analoghi. È questa la possibilità che merita attenzione: non necessariamente la prosecuzione identica della politica di Netanyahu, ma la sua riformulazione attraverso strumenti più presentabili e narrazioni più efficaci. La politica internazionale conosce bene questa dinamica. Un governo può sostituire il linguaggio dell'annientamento con quello della deterrenza, parlare di stabilizzazione invece che di occupazione, invocare la necessità di corridoi di sicurezza anziché descrivere apertamente nuove forme di controllo territoriale. Le parole non sono irrilevanti, perché possono preparare decisioni differenti e rendere possibili compromessi. Ma diventano uno strumento di occultamento quando servono a presentare come cambiamento ciò che, nei fatti, rimane immutato. La comunità internazionale non dovrebbe quindi accontentarsi di dichiarazioni di buona volontà. Dovrebbe valutare i governi sulla base di risultati misurabili: rispetto delle tregue, accesso umanitario, tutela dei civili, cessazione delle violenze, arresto dell'espansione degli insediamenti, liberazione degli ostaggi e trattamento dei detenuti nel rispetto del diritto, responsabilità per le violazioni e apertura di un percorso politico credibile. Le responsabilità non sono identiche per tutte le parti, né devono essere confuse in un'indistinta equivalenza morale. Ma nessuna parte può essere esonerata dai propri obblighi perché si proclama vittima, perché combatte un nemico particolarmente pericoloso o perché gode del sostegno di

una grande potenza. Anche gli Stati Uniti e l'Unione europea hanno una responsabilità concreta. Se chiedono moderazione ma continuano a sostenere politiche senza esigere il rispetto di condizioni precise, rischiano di trasformare la diplomazia in una rappresentazione priva di conseguenze. Il sostegno politico, militare ed economico dovrebbe essere accompagnato da criteri coerenti, verificabili e applicati senza doppi standard. La credibilità dell'Occidente si misura proprio in questa coerenza. Non può invocare il diritto internazionale quando è conveniente e relativizzarlo quando riguarda un alleato. Se la tutela della popolazione civile costituisce un principio universale, deve esserlo a Gaza come in Ucraina, in Libano come in ogni altro teatro di guerra. La selettività morale non rafforza la sicurezza: indebolisce la fiducia nelle istituzioni internazionali e alimenta la convinzione che il diritto dipenda dalla forza di chi lo invoca.

La pace come cambiamento dei fatti, non delle parole

Il futuro di Israele non può essere separato dal futuro dei palestinesi e dalla stabilità del Libano. Nessuno dei tre può costruire una sicurezza duratura sulla cancellazione delle paure e dei diritti degli altri. La pace non richiede di negare le minacce reali, né di ignorare la responsabilità delle organizzazioni armate; richiede, piuttosto, di sottrarre la sicurezza alla logica della rappresaglia permanente e di ricondurla entro un progetto politico condiviso. Per Gaza significa ricostruzione, protezione della popolazione e una prospettiva di autogoverno legittimo. Per la Cisgiordania significa porre fine alla progressiva frammentazione territoriale e rendere concretamente possibile l'autodeterminazione palestinese. Per il Libano significa garantire la sicurezza della frontiera senza trasformare le comunità del sud in vittime ricorrenti dello scontro tra Israele e Hezbollah. Per Israele significa comprendere che la propria forza militare, per quanto considerevole, non può sostituire indefinitamente il consenso, la legittimità e la diplomazia. Un Paese può vincere battaglie e perdere progressivamente la fiducia dei propri interlocutori; può neutralizzare una minaccia e, nello stesso tempo, contribuire alla nascita di nuove condizioni di ostilità. Una pace credibile richiede anche il riconoscimento reciproco dell'umanità delle popolazioni coinvolte. Gli israeliani non devono vivere sotto la minaccia di attentati, razzi o sequestri; i palestinesi non possono essere condannati a un'esistenza senza libertà, sovranità e prospettive; i libanesi non devono vedere il proprio territorio trasformato in una zona di guerra permanente. Queste aspirazioni non sono incompatibili. Diventano inconciliabili soltanto quando la politica le presenta come se il diritto di un popolo dovesse necessariamente comportare la negazione di quello di un altro. La soluzione dei due Stati, pur gravemente ostacolata dalla realtà sul terreno, rimane una delle principali prospettive diplomatiche per conciliare l'autodeterminazione palestinese con il diritto di Israele a esistere in sicurezza. La sua realizzazione richiederebbe decisioni difficili, garanzie internazionali, una leadership palestinese legittima e responsabile, la cessazione delle politiche che rendono impossibile la continuità territoriale palestinese e un impegno israeliano non limitato alle dichiarazioni. Non è una formula magica, ma offre un orizzonte politico alternativo alla perpetuazione del conflitto. Ecco perché l'eventuale fine dell'era Netanyahu non dovrebbe essere giudicata come un evento risolutivo, ma come un'occasione da sottoporre alla prova dei fatti. Il nome del prossimo primo ministro sarà importante, ma non quanto le decisioni che prenderà. La moderazione dichiarata non basterà se resteranno immutati gli obiettivi territoriali, se la popolazione palestinese continuerà a vivere senza diritti politici effettivi e se il Libano rimarrà esposto a una guerra ricorrente. La vera discontinuità comincerà quando Israele smetterà di considerare la forza uno strumento sufficiente a garantire il proprio futuro e riconoscerà che la sicurezza è inseparabile dalla libertà, dalla dignità e dai diritti delle popolazioni che vivono accanto ai suoi confini. Fino ad allora, cambieranno i volti, i discorsi e le giustificazioni. Potranno cambiare le alleanze, i toni e persino le forme della pressione militare. Ma se non cambierà il rapporto tra potere, territorio e diritti, la sostanza della politica resterà riconoscibile sotto una veste diversa. Non sarà il successore di Netanyahu a dimostrare da solo che Israele è cambiato. Saranno Gaza, la Cisgiordania e il Libano a dirci se quel cambiamento è reale. Lo diranno le case ricostruite o ancora distrutte, i profughi che potranno tornare o resteranno lontani, le famiglie che potranno vivere senza paura, i territori restituiti alla vita civile e i diritti finalmente riconosciuti. Perché la pace non si misura dalla moderazione delle dichiarazioni, ma dalla trasformazione della realtà. E quando la realtà continua a essere segnata dalla guerra, dall'occupazione e dall'insicurezza, il cambiamento dei protagonisti rischia di diventare soltanto una nuova rappresentazione della stessa storia.

Author
Carlo Di Stanislao

La guerra per l'orbita

E. T. · 14 ottobre 2026



Il potere di interrompere il mondo senza distruggerlo

La competizione per lo spazio sta entrando in una fase nella quale il vantaggio strategico non dipende soltanto dalla capacità di raggiungere l'orbita, ma dalla possibilità di proteggere, condizionare e, in determinate circostanze, negare all'avversario l'accesso ai servizi da cui dipende la sua sicurezza. Una dichiarazione del segretario dell'Aeronautica statunitense Troy Meink, ripresa dall'Associated Press nei primi giorni di ottobre, ha riportato questa trasformazione al centro dell'attenzione internazionale, Washington ha confermato di disporre di capacità definite "on-orbit space control weapons", più specificamente sistemi destinati a danneggiare, neutralizzare o distruggere satelliti, senza precisarne la natura, le modalità operative o gli obiettivi. Non è stato Donald Trump ad annunciare personalmente un nuovo sistema d'arma in quella circostanza, ma la dichiarazione si inserisce nella strategia di superiorità spaziale perseguita dalla sua amministrazione. La notizia non è nelle capacità militari nello spazio, in quel caso le principali potenze competono da anni, ma nel fatto che l'orbita terrestre è diventata un'infrastruttura essenziale per il funzionamento degli Stati. Dai satelliti dipendono comunicazioni, navigazione, osservazione della Terra, previsioni meteorologiche e sistemi di allerta missilistica, oltre a servizi indispensabili per l'economia e la sicurezza. Proteggere queste infrastrutture, garantirne il funzionamento e impedire che un "avversario" possa comprometterle, quindi preservare una parte sempre più importante della capacità di un Paese di operare, difendersi e prendere decisioni autonome. Comunicazioni militari, navigazione satellitare, sincronizzazione temporale delle reti finanziarie, osservazione della Terra, allerta missilistica e trasmissione dei dati costituiscono una parte integrante dell'infrastruttura economica e strategica contemporanea. È in questa dipendenza che si colloca il significato geopolitico della dichiarazione americana, la capacità di proteggere i propri satelliti e di contrastare le azioni ostili nello spazio contribuisce alla credibilità della deterrenza, ma apre, contemporaneamente, una questione più complessa, perché le stesse tecnologie che consentono di ispezionare, avvicinare o assistere un veicolo orbitale, in determinate condizioni, possono essere utilizzate per interferire con il suo funzionamento.

L'ambivalenza non è un'anomalia della tecnologia spaziale, bensì una delle caratteristiche che rendono difficile distinguere con certezza le intenzioni operative di un attore. Un satellite che effettua manovre ravvicinate può svolgere attività di ispezione o manutenzione, ma la medesima capacità di prossimità può essere impiegata per finalità ostili. Per questo la valutazione della minaccia non può basarsi soltanto sulla presenza di un oggetto in orbita, ma richiede informazioni sulle sue caratteristiche, sulle manovre effettuate e sul contesto nel quale opera. Il 10 ottobre la Space Development Agency ha annunciato il lancio del quarto piano orbitale dei satelliti Transport della prima tranche della Proliferated Warfighter Space Architecture, una rete concepita per sostenere la trasmissione dei dati e le comunicazioni a bassa latenza a supporto delle forze militari, integrandosi con le capacità di allerta e tracciamento dei missili. La scelta di sviluppare costellazioni distribuite risponde a un'esigenza operativa precisa, ridurre la dipendenza da un numero limitato di piattaforme, rafforzare la continuità dei servizi e rendere più complessa la neutralizzazione dell'intera architettura attraverso la perdita di singoli satelliti. Una rete distribuita deve comunque disporre di collegamenti affidabili, segmenti terrestri funzionanti, capacità di gestione del traffico orbitale e procedure di ripristino in caso di attacco o interferenza. La sua efficacia dipende quindi dall'integrazione fra piattaforme, comunicazioni, sensori, infrastrutture a terra e sistemi di comando, in un ambiente nel quale la vulnerabilità può trasferirsi da un elemento all'altro della catena. Il passaggio strategico è rilevante perché la competizione non riguarda più soltanto la distruzione fisica di un satellite. Le capacità antisatellite cinetiche, i sistemi di disturbo elettronico, le operazioni informatiche contro le reti spaziali e le tecnologie capaci di interferire con i sensori appartengono a categorie differenti, con effetti e conseguenze molto diversi. Non tutte queste capacità sono collocate in orbita e non tutte producono gli stessi effetti, un missile lanciato da terra contro un satellite, un disturbo del segnale e un'operazione informatica non sono strumenti equivalenti. Possono tuttavia concorrere, attraverso modalità differenti, a ridurre la disponibilità o l'affidabilità di un servizio spaziale. Il rapporto 2026 della Secure World Foundation documenta lo sviluppo di diverse categorie di capacità controspaziali da parte di numerosi Paesi, confermando che il fenomeno non riguarda esclusivamente gli Stati Uniti. Per comprendere la portata di questa trasformazione occorre considerare anche il

limite del quadro normativo internazionale. Il Trattato sullo spazio extra-atmosferico del 1967 vieta di collocare in orbita armi nucleari o altre armi di distruzione di massa e stabilisce specifici obblighi relativi all'utilizzo della Luna e degli altri corpi celesti. Non introduce, invece, un divieto generale formulato negli stessi termini per ogni possibile arma convenzionale collocata in orbita terrestre. Questo non significa che qualsiasi impiego della forza nello spazio sia consentito, poiché restano applicabili gli altri obblighi pertinenti del diritto internazionale, compresi quelli relativi all'uso della forza e, in caso di conflitto armato, le norme del diritto internazionale umanitario. Il problema è che il quadro giuridico esistente non risolve in modo esaustivo tutte le questioni poste dalle capacità contemporanee, soprattutto quando la natura duale delle tecnologie rende difficile distinguere un sistema civile da uno militare e verificare le intenzioni di chi lo utilizza. La difficoltà di definire e verificare queste capacità ha conseguenze dirette sulla stabilità strategica. Se una manovra orbitale viene interpretata come preparazione di un attacco, uno Stato può essere indotto ad adottare contromisure prima di disporre di informazioni sufficienti; l'altra parte può a sua volta interpretare quelle contromisure come una minaccia e accelerare il proprio dispiegamento. Il rischio non deriva soltanto dall'eventuale impiego di un'arma, ma dalla possibilità che l'incertezza sulle intenzioni produca una dinamica di escalation. A differenza di quanto avviene in altri ambienti operativi, inoltre, la distruzione di un satellite può generare detriti persistenti, capaci di compromettere la sicurezza di altre missioni senza distinguere fra piattaforme militari e civili. Il rapporto 2026 dell'Agenzia spaziale europea sullo spazio circumterrestre richiama proprio la crescente congestione di alcune orbite e il rischio rappresentato dai detriti, mentre la diffusione delle costellazioni commerciali aumenta il numero di operatori e di infrastrutture esposte alle conseguenze di un deterioramento dell'ambiente orbitale. Il problema dei detriti non riguarda soltanto la necessità di limitare i nuovi lanci o di migliorare le procedure di dismissione dei satelliti, ma apre a un nuovo settore industriale e strategico, quello delle tecnologie capaci di operare direttamente in orbita, prolungare la vita dei veicoli spaziali e rimuovere gli oggetti che non possono più essere gestiti autonomamente. In questa prospettiva, l'Italia dispone di competenze industriali di rilievo, come dimostra D-Orbit, azienda con sede a Fino Mornasco, in Lombardia, attiva nella logistica spaziale e nel trasporto orbitale e impegnata nello sviluppo di servizi di assistenza ai satelliti. La sua esperienza si inserisce in un comparto nel quale l'accesso allo spazio non è più sufficiente a garantire un vantaggio competitivo, perché diventa sempre più importante saper gestire, mantenere e rendere sostenibili le infrastrutture già presenti in orbita. Parallelamente, iniziative europee come ClearSpace-1, sostenuta dall'Agenzia spaziale europea, puntano a dimostrare la possibilità di catturare e rimuovere satelliti non più operativi. La gestione dei detriti si configura così non soltanto come una necessità ambientale, ma come una nuova frontiera dell'autonomia tecnologica europea, nella quale capacità industriale, sicurezza delle infrastrutture e sostenibilità dell'ambiente orbitale convergono in una medesima questione strategica. Per l'Europa, la questione assume una dimensione che va oltre la cooperazione con Washington. L'accesso autonomo allo spazio, la disponibilità di dati affidabili e la capacità di mantenere operative le infrastrutture essenziali costituiscono elementi dell'autonomia strategica europea. La questione non consiste nell'imitare ogni capacità militare americana, ma nel comprendere quali funzioni l'Europa debba poter garantire anche in condizioni di crisi, quali dipendenze tecnologiche possano limitarne la libertà d'azione e quali investimenti siano necessari per mantenere continuità nei servizi, nelle comunicazioni e nell'accesso ai dati. L'autonomia spaziale non si misura soltanto nel numero di satelliti posseduti, ma nella capacità di controllare l'intera catena che collega progettazione, lancio, gestione, trasmissione dei dati e ripristino delle funzioni compromesse. La dichiarazione americana rende visibile una trasformazione che non riguarda esclusivamente l'orbita, ma il rapporto fra infrastrutture, potere e vulnerabilità. Nello spazio, come in altri ambienti strategici, la capacità di deterrenza dipende dalla possibilità di proteggere i propri sistemi e di impedire che un avversario possa comprometterne il funzionamento; tuttavia, quanto più le società dipendono da queste infrastrutture, tanto più le conseguenze di un'interruzione superano il perimetro militare e coinvolgono l'economia, le comunicazioni e la sicurezza civile. È in questo passaggio che lo spazio non è più soltanto il luogo nel quale si osserva la Terra o si sostengono le comunicazioni, ma una dimensione nella quale si misura la continuità operativa delle potenze e, con essa, una parte crescente della loro autonomia strategica. La possibilità di interrompere un servizio senza distruggere l'infrastruttura che lo eroga rappresenta una delle trasformazioni più rilevanti della competizione contemporanea, perché sposta il centro della deterrenza dalla sola capacità di colpire alla capacità di condizionare il funzionamento delle reti da cui dipende il sistema internazionale.

Author
E. T.

Gasolio, Trump tratta con Putin

Marco Pugliese · 14 ottobre 2026



L'Italia rischia di pagare gli errori strategici dell'Europa

Washington riapre al diesel russo mentre l'Europa mantiene l'embargo. L'accordo annunciato il 9 ottobre prevede oltre 300.000 tonnellate subito, 500.000 a novembre e un milione successivamente. Il Tesoro americano autorizza le operazioni sul gasolio russo fino al 7 aprile 2027. Quella decisione, però, non modifica le sanzioni europee. Quanto costa all'Italia? Al momento non esiste una cifra dimostrabile imputabile all'accordo. Anzi, se aumentasse davvero la disponibilità mondiale di diesel, anche gli acquirenti italiani potrebbero beneficiare di quotazioni più basse. Il rischio economico riguarda invece il differenziale fra le condizioni di approvvigionamento accessibili agli americani e quelle disponibili alle imprese europee. La dimensione della nostra esposizione: nel 2024 l'Italia ha consumato quasi 24 milioni di tonnellate di gasolio motori, secondo UNEM. Assumendo una densità media di 0,835 chilogrammi per litro, sono circa 28,7 miliardi di litri. Su questi volumi, un eventuale maggior prezzo medio di 5 centesimi al litro equivarrebbe a circa 1,44 miliardi di euro annui di spesa aggiuntiva; con 10 centesimi, a 2,87 miliardi. Sono scenari aritmetici, non perdite già accertate né una stima dell'effetto Trump. Per un autotrasportatore che acquista 30.000 litri l'anno, significherebbero rispettivamente 1.500 o 3.000 euro in più, prima degli effetti fiscali e degli eventuali recuperi. Una politica di sanzioni deve essere accompagnata da una politica industriale capace di sostenerne i costi. Il diesel alimenta trasporto merci, agricoltura e servizi: fissare obiettivi di transizione non elimina immediatamente questa domanda. Il primo errore strategico dellla UE è avere sottovalutato la vulnerabilità della raffinazione. Il databook UNEM indica che fra il 1980 e il 2024 la capacità primaria è diminuita del 39% nell'aggregato europeo considerato e del 49% in Italia. Non tutta questa contrazione dipende dalle politiche UE, ma il dato mostra quanto conti preservare impianti efficienti e capacità di trasformazione. Il secondo è affidare la propria strategia a un coordinamento politico che può cambiare unilateralmente: Washington concede oggi una deroga, mentre gli operatori europei restano vincolati all'embargo. Il terzo rischio è sostituire una dipendenza con altre, senza costruire sufficiente autonomia produttiva, diversificazione e alternative concretamente utilizzabili. L'embargo ha una ragione precisa: ridurre le entrate della Russia dopo l'aggressione all'Ucraina. Ma una ragione legittima non esonera Bruxelles dal misurarne efficacia e conseguenze economiche. L'Italia deve chiedere energia competitiva e una strategia europea verificabile.



Author

Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

La fisica dello Stato

Luca Alberici · 14 ottobre 2026



Lo scudo delle riserve auree e il rumore dei recinti

Buongiorno a tutti. Anche nel focus di oggi mettiamo da parte le narrazioni emotive e le tifoserie ideologiche dei recinti di parte, sia di destra che di sinistra, per concentrare il microscopio forense unicamente sulla fisica pesante della realtà economica. La polarizzazione commerciale in corso sui social e nei salotti burocratici offshore è feroce, ma il materialismo contabile e l'onestà intellettuale impongono di bypassare le propagande nominali per guardare esclusivamente ai numeri duri della sussistenza biologica. Quando si mette sulla lavagna la cruda realtà della materia pesante delle risorse, le scenografie virtuali costruite appositamente per dividere i cittadini secondo logiche di curva evaporano all'istante. Il primo faldone contabile dell'ultima ora ci porta direttamente oltreoceano, sul profilo Truth Social di Donald Trump. Con un tempismo geopolitico chirurgico, Trump ha scoperchiato in piazza la fisica reale dei flussi energetici mondiali, disattivando di fatto l'intero impianto sanzionatorio offshore con un virgolettato spietatamente contabile: "Abbiamo concordato che la Russia fornirà immediatamente oltre 300.000 tonnellate di gasolio al mercato statunitense e globale, altre 500.000 tonnellate nel corso del mese di novembre e 1.000.000 tonnellate subito dopo. I prezzi del gasolio per gli americani e per il resto del mondo diminuiranno". Conoscendo il modus operandi di Trump negli anni, la tempistica di questo annuncio strategico non è un caso, ma rappresenta il preludio e il preciso vettore di sfondamento logistico che prepara e blinda il Summit in Polonia. Gettando sul tavolo la contabilità atomica delle risorse che la Russia fornirà immediatamente, Trump abbatte preventivamente il muro delle sanzioni sbandierate da Bruxelles, liberando le Nazioni dell'Est dal terrore psicologico dei decreti di carta e permettendo loro di sedersi al tavolo polacco per stringere contratti bilaterali d'acciaio senza paura di ritorsioni cartacee. E qui crolla istantaneamente l'intera messinscena: mentre i leader provvisori dell'Uniparty europeo, stritolati dal diesel stazionario a 2,30 euro alla pompa e dall'asfissia industriale della Ruhr, continuano a sbandierare le scartoffie burocratiche di Bruxelles, i Titani estrattivi globali riconoscono solo la fisica delle risorse reali e la stabilità dei flussi materiali e in questo contesto va analizzata la posizione dell'Italia e delle manovre che si sono presentate negli ultimi giorni. Il secondo faldone che oggi mettiamo sotto al microscopio riguarda la modifica alla Legge Elettorale avvenuta recentemente e, come al solito, la trattiamo nel realismo economico e politico che la realtà dei fatti impone in u momento storico come quello che stiamo vivendo. Mettiamo allora sulla lavagna contabile i faldoni dei numeri duri, e facciamolo ricordando dati reali e economici che oggi, nel contesto ferreo dell'economia reale che si sta imponendo nel mondo, sono essenziali in questo conflitto di quinta generazione a cui l'Italia non è esente. L'Italia custodisce la terza riserva aurea nazionale al mondo (quarta complessiva dietro il FMI) con 2.452 tonnellate d'oro fisico, costituite da lingotti puri e monete, per un controvalore reale che supera i 300 miliardi di euro. Di questo patrimonio inattaccabile, il 44,8% (circa 1.100 tonnellate) è blindato fisicamente sul territorio, nei caveaux sotterranei di Palazzo Koch a Roma, mentre il resto è depositato strategicamente all'estero tra Federal Reserve, Bank of England e Banca dei Regolamenti Internazionali a Basilea. E qui crolla la prima favola immateriale delle paure indotte dalle propagande da bar, incapaci di comprendere la logica dei flussi reali. Questa dislocazione non è un "cedimento di sovranità", ma risponde a una precisa ingegneria geopolitica ed operativa nata nelle strutture delle geometrie economiche del secolo scorso. Quell'oro si trova fisicamente all'estero semplicemente perché lo Stato italiano lo ha acquistato direttamente sui mercati internazionali di New York e Londra nel secondo dopoguerra, convertendo i guadagni del boom economico. Non è mai partito dall'Italia per essere regalato a qualcuno: è stato lasciato fin da subito custodito all'estero nei caveaux blindati americani, britannici e svizzeri per motivi di sicurezza logistica durante la Guerra Fredda, proteggendolo dalle, anche allora, ingegnerie sociali che paventavano potenziali invasioni sovietiche sul territorio europeo. La vera motivazione strategica risiede nella liquidità e nella deterrenza monetaria: New York e Londra sono, o erano, le piazze centrali del mercato mondiale dell'oro. Mantenere una quota fisica depositata in quei nodi logistici permette allo Stato, in caso di crisi termodinamica o attacco speculativo, di attivare all'istante operazioni di conversione e swap valutari senza dover muovere fisicamente il metallo pesante con rischiosi trasporti aerei. L'oro a Roma garantisce la fiducia interna; l'oro all'estero garantisce l'operatività e la difesa sui mercati internazionali in tempo reale. Per decenni, l'economia immateriale europea ha mantenuto questo tesoro in un limbo

giuridico ambiguo, alimentando il falso senso di colpa del "debito pubblico virtuale" e del "siete vissuti al di sopra delle vostre possibilità" per costringere i territori a cedere ricchezza vera in cambio di scartoffie offshore. Ma la realtà geometrica che le curve della politica spicciola non sanno o non vogliono leggere risiede nel capolavoro di puro pragmatismo economico e ingegneria forense che si è consumato in silenzio attraverso l'emendamento definitivo alla Legge di Bilancio scorsa, blindando per legge il principio inamovibile: "Le riserve auree appartengono formalmente, esclusivamente e definitivamente allo Stato in nome del popolo italiano". Questa è la Postura della stabilità che surfa sopra la tempesta dei condizionamenti internazionali, una linea di condotta che i teorici del catastrofismo non possono accettare perché svuota i loro palcoscenici. Sul ring mediatico del Kayfabe si può anche far finta di stare al gioco di Bruxelles, mantenendo controllate al millimetro le procedure di infrazione per evitare attacchi speculativi allo spread e avallando la coreografia nominale dei comunicati internazionali per non offrire il fianco a speculazioni, lo accetto se poi dietro alle quinte si agisce in altro modo.

Author
Luca Alberici

L'ONU, una scatola quasi senza contenuti

Giuseppe Augieri · 14 ottobre 2026



Urge innovare i presidi di discussione che non reggono alla prova dei fatti

La discussione sull'atteggiamento di Trump rispetto alle istituzioni internazionali e la condanna di questo atteggiamento, sono iniziative giuste ma solo se servono a capire come innovare presidi di discussione che, ormai, non reggono alla prova dei fatti. Se servono solo per condanne piene di pathos etico, ma vuote di risultati, sinceramente mi interessano poco. Cominciamo dall'ONU: quell'organismo sede di finta democrazia, dove il voto di "uno" (Narau: 12.000 abitanti) vale quanto il voto di "centomila" (India: 1miliardo e 400 milioni individui) - ma, in realtà, non vale assolutamente niente perché le "cose serie" le decidono, attraverso il diritto di veto, solo 5 Paesi - Cina, Francia, Russia, Regno Unito e Stati Uniti - questo elefantiaco organismo resta il primo soggetto di una revisione seria. L'ONU nasce per "favorire la soluzione pacifica delle controversie internazionali". Già negli anni migliori i suoi interventi "risolutori" sono da contare sulle dita di una mano. Man mano che il multilateralismo mondiale si è trasformato in "duopolio con cespugli" il suo potere risolutivo ha registrato deficit assoluti. I veti incrociati hanno stroncato sul nascere ogni discussione quando oggetto della decisione da assumere sono stati i Paesi con diritto di veto e loro stretti alleati. Flop progressivamente sempre più evidenti.

Almeno sul piano della soluzione pacifica dei conflitti: perché, sul versante dei diritti civili e delle crisi umanitarie qualcosa si è fatto. Oggi la situazione, mutata completamente nei rapporti di forza tra Nazioni, rende l'ONU una scatola quasi senza contenuti. Il confronto in atto ha modificato l'origine stessa di questo organismo. D'altronde, il diritto di veto - il vero motore ONU - fu definito a Yalta nel 1945, dunque in un contesto storico, geopolitico e di supremazia dei vincitori della seconda guerra mondiale - più la Cina, ma quella ante-comunista, che fu tra le fondatrici dell'ONU - condizioni che oggi non esistono più. C'è bisogno che i confronti politici internazionali - dai quali discendono i conflitti e chi li controlla - trovino una sede e una logica diversa da quella che stancamente si fa finta di ritenere possa ancora funzionare. Capisco che il problema sia immenso: ma c'è. Ignorarlo non serve. C'è un "corollario" che sembra sfuggire alle considerazioni sulle conseguenze di questa sonnolenta pigrizia: la tendenza a spostare lo scontro politico nelle sedi "giurisdizionali" è uno sconsiderato dato mondiale.

L'assenza dell'ONU sposta altrove il confronto e si riverbera pesantemente anche sui comportamenti e sulle decisioni della Corte penale internazionale e su ogni decisione che riguardi i diritti internazionali. Una materia, questa, estremamente delicata che non può essere tirata per i capelli in ambiti nei quali perderebbe - e sta succedendo - la sua natura di giustizia per trasformarsi in arma contundente. Nel clima bellicista che si respira, sarebbe uno schiaffo all'ultimo residuo di umanità.


Author
Giuseppe Augieri

Giuseppe Augieri, laureato in Economia e Commercio, Master alla SdA Bocconi, ha seguito corsi di alta formazione in statistica ed econometria. Progettista impianti, impiegato...

A Padova un tribunale della Sharia

Roberto Riccardi · 14 ottobre 2026



Lo Stato italiano ridotto a ufficiale giudiziario della sharia

Un tribunale della Sharia. In Italia. Con sede, statuto, regolamento e codice fiscale. Non a Kabul. A Padova, in via Armistizio. L'indirizzo non promette bene. Si chiama Camera arbitrale islamica italiana ed è nata il 3 marzo. Sul suo sito si presenta come "la vostra via alla Giustizia Islamica in Italia". I suoi arbitri, si legge, sono "vincolati a decidere la controversia secondo i principi immutabili della Shari'a". Vincolati.

Immutabili. Scoperta pochi giorni fa, ha sollevato esposti, interrogazioni e un fascicolo in procura senza indagati. Il fondatore, un avvocato, giura che è tutto in regola. Le cause avviate, a oggi, sono zero. Per ora, dice, ci sono "solamente delle carte". Tra queste, ammette lui stesso, ci sono già contratti con la clausola che porta le liti davanti ai suoi arbitri. Quanti siano e chi li abbia firmati, non si sa. Come non si sa chi siano gli altri fondatori, coperti da un "omissis". Allora leggiamole, quelle carte. Ai giornalisti: la sharia solo nei limiti della legge italiana. Nel regolamento: decide il diritto islamico, "come interpretato ed applicato" nel Paese delle parti. La legge italiana solo dove la sharia tace. Ai giornalisti: contratti tra aziende, la famiglia non si tocca. Sul sito: arbitri esperti di diritto successorio, riservatezza "specialmente in questioni familiari o sensibili". Ai giornalisti: se una sentenza viola i nostri principi, si impugna. Sul sito, tra i vantaggi: "limitate possibilità di impugnazione". La Repubblica italiana come ruota di scorta. Poi, scoppiata la polemica, il regolamento è stato ritoccato in fretta. Via "Tribunale Sciaraitico", via le formule religiose nei lodi, via tutto ciò che poteva "suscitare ulteriore clamore". Ma la regola sul diritto islamico è rimasta dov'era. "Etichette differenti, apposte alla stessa essenza": a quanto si legge, la definizione è di chi l'ha fondata. Il diritto successorio islamico contiene una regola precisa: la figlia eredita la metà del fratello. E se chi perde non paga? Il sito lo spiega con le maiuscole: l'omologazione è "VELOCE" e "NON comporta un riesame della causa". Poi si pignorano case e conti correnti. Lo Stato italiano ridotto a ufficiale giudiziario della sharia. Immaginiamo chi potrebbe subirlo, questo tribunale. Non due imprenditori con i loro legali. Una donna arrivata per ricongiungimento, chiusa in casa, che dopo quindici anni non parla italiano. Sono le stesse donne a cui lo Stato nega la cittadinanza proprio perché non parlano la lingua. Per la Camera arbitrale sono le clienti ideali. Il sito sembra esistere solo in italiano. Lei non può leggerlo. Lo leggerà il marito, il figlio, il cognato: l'uomo di casa. Altro che libero consenso delle parti. Tra lei e il tribunale ci sarà, quasi sempre, un uomo. È lui che trova il sito, lui che porta il modulo, lui che decide di firmare. In una lite di famiglia, chi l'accompagna è spesso la sua controparte. Per lei quella parola, tribunale, avrà il peso dello Stato. C'è un avvocato, c'è un timbro, c'è una sentenza che, promette il sito, ha "lo stesso effetto" di quelle dei giudici italiani. Si può pure scegliere l'arabo come lingua del procedimento. Capirà ogni parola della sentenza. Non saprà mai di poterla contestare. Come potrebbe pensare che non sia vero? Sotto i 5.000 euro, aggiunge il regolamento, si decide sempre tenendo conto dei principi del diritto islamico. Le cause piccole sono quelle dei poveri: una modesta eredità, un debito in famiglia, la dote promessa dallo sposo al matrimonio. Sono esattamente le liti di una donna come lei. Se non si presenta, si va avanti senza di lei. Se perde, la sentenza può essere trasmessa alle associazioni culturali islamiche della sua zona e pubblicata a sue spese. La riservatezza per il procedimento, la gogna per chi soccombe. In una comunità chiusa, nessun ufficiale giudiziario fa più paura del giudizio della moschea. Il primo a lasciarsi impressionare, però, non è lei. È l'assessore alla sicurezza di Padova, che, davanti ai cronisti, ha osservato che la Camera è dotata di codice fiscale, quindi si può ipotizzare una sua "regolarità istituzionale". Un codice fiscale lo rilascia l'Agenzia delle Entrate a chiunque compili un modulo. Se a un amministratore pubblico un codice fiscale suggerisce regolarità, cosa penserà una donna che non sa leggere l'italiano? Tra chi si occupa di qualità circola una battuta sulla certificazione ISO 9001: rispetta tutte le procedure e potrai produrre salvagenti di cemento armato, perfettamente certificati. Lo Stato funziona così. Controlla la casella, non il contenuto. Ed eccoci alla domanda vera. Come mai in Italia chiunque può fare come gli pare? Perché la nostra legge è forte con chi la rispetta e timida con chi la sfida. Il pensionato che sbaglia una riga della dichiarazione riceve la cartella. Chi apre "la via alla Giustizia Islamica" riceve un invito al dialogo. Perché lo Stato, dopo il fascismo, ha imparato a chiedere scusa prima di farsi rispettare. Dire "qui si fa così" sa di intolleranza. Aggirarlo sa di diritti delle minoranze. Perché il funzionario sa che, intervenendo, rischia l'accusa di islamofobia, il titolo di giornale, il ricorso. Restando fermo, non rischia alcunché. Lo sa bene pure il fondatore della Camera arbitrale islamica italiana, che appena è scoppiata la polemica ha evocato l'islamofobia e

annunciato le "sedi opportune". Perché qualcuno le nostre leggi le ha studiate meglio di noi. Non per rispettarle: per usarle. Arbitrato, associazione non riconosciuta, Convenzione di New York. Strumenti italiani, legali, scelti con cura. Noi la Costituzione la celebriamo. Loro leggono il codice di procedura. Il paradosso è che i più netti sono stati i musulmani. L'Unione delle comunità islamiche invita i fedeli a diffidare. Un medico musulmano di Padova ricorda che i tribunali della sharia esistono in Afghanistan, in Iran e in parte dell'Arabia Saudita e che gli imam che ha sentito in città sono tutti contrari. A Padova, insomma, l'avvocato è più sciaraitico degli imam. Nei salotti, invece, la prudenza è d'obbligo. La capogruppo di AVS alla Camera teme vincoli per le donne, ma tiene a precisare che iniziative del genere non vanno represse. Preoccupata, ma non troppo. Il copione lo conosciamo. Esposti, comunicati, indignazione. Poi una nuova notizia. Il fascicolo, con ogni probabilità, finirà archiviato, perché l'arbitrato è lecito. E l'archiviazione diventerà un certificato: verificato, tutto regolare. Come per la ISO 9001, le procedure saranno in ordine. Il salvagente resterà di cemento. In Gran Bretagna i consigli della sharia esistono da decenni. Un'indagine governativa del 2018 ha raccontato, a quanto si legge, donne costrette a pesanti condizioni economiche pur di ottenere il divorzio religioso. In un caso denunciato in Parlamento, cinque figli maschi affidati al padre, alla madre solo la figlia. Il sito di Padova cita il più antico di quei consigli come esempio. Londra ha scelto di non regolamentarli, per non legittimare una giustizia parallela. Noi rischiamo di metterle il timbro. Serve una legge che dica una cosa semplice. In Italia nessun arbitro decide secondo un codice religioso e nessun giudice rende esecutiva una sentenza che dà alla figlia la metà del fratello perché è donna. Il perimetro, ha avvertito il costituzionalista Mario Bertolissi, deve fissarlo la Repubblica, prima che arrivi la valanga. Kafka, che di mestiere era un giurista, ha raccontato di un uomo rimasto seduto tutta la vita davanti alla porta della Legge, senza mai entrare. Alla fine il guardiano gli rivela che quella porta era destinata solo a lui. E la chiude. La porta della nostra legge è aperta pure per quella donna. Nessuno gliel'ha mai indicata. Nel frattempo, accanto, qualcuno ne ha aperta un'altra. Con il codice fiscale.



Author

Roberto Riccardi

Casini: il passo di lato vista Colle

Salvo Di Bartolo · 14 ottobre 2026



L'addio al Parlamento dopo 44 anni di carriera cosa cela?

Quarantaquattro anni di attività parlamentare, la Prima e la Seconda Repubblica vissute da protagonista, una lunga carriera tra Camera e Senato. Quando Pier Ferdinando Casini annuncia che non si ricandiderà alle prossime elezioni politiche, la notizia va ben oltre il semplice congedo dal Parlamento. La sua decisione apre inevitabilmente interrogativi sul futuro del decano del centrismo italiano. La scelta, secondo quanto dichiarato dallo stesso Casini, nasce anche dalla volontà di lasciare spazio a personalità più in sintonia con i partiti e le coalizioni che si presenteranno agli elettori. La rinuncia a un nuovo mandato parlamentare arriva, tuttavia, in una fase in cui il suo profilo istituzionale e la capacità di dialogare tra schieramenti potrebbero tornare a pesare negli equilibri della politica nazionale. Da qui una domanda inevitabile: il passo indietro dall'attività parlamentare potrebbe preludere a un diverso ruolo pubblico? È su questo terreno che si sviluppa l'interpretazione politica della decisione. Uno degli ostacoli per chi aspira alla presidenza della Repubblica è il legame, reale o percepito, con gli schieramenti partitici. Negli ultimi anni, Casini ha consolidato un profilo che gli consente di dialogare con interlocutori diversi e di raccogliere consensi al di là dei confini di una singola area politica. La permanenza in Parlamento, tuttavia, comporta un coinvolgimento diretto nelle dinamiche della competizione politica. Rinunciare a una nuova candidatura significa sottrarsi alla prossima campagna elettorale e lasciare aperta la possibilità di essere valutato in una prospettiva più strettamente istituzionale. Sarebbe naturalmente prematuro considerare questa scelta la prova di una strategia in vista del Quirinale. La mancata ricandidatura non equivale a una candidatura alla presidenza della Repubblica, né garantisce a Casini il consenso necessario per essere eletto. È tuttavia legittimo chiedersi se questa decisione possa contribuire a rafforzarne il profilo in vista dei futuri appuntamenti istituzionali. Interrogato sulla possibilità di un approdo al Colle, Casini ha risposto con una formula che richiama la tradizione della

politica democristiana: "Come dimostra la storia della Repubblica, al Quirinale non ci si candida, si viene eletti". Una frase che non scioglie gli interrogativi, ma contribuisce ad alimentarli. In questo contesto, la discrezione può contare quanto le dichiarazioni esplicite: non manifestare ambizioni personali è un atteggiamento coerente con il profilo di chi potrebbe essere chiamato a svolgere una funzione di garanzia. Non è, tuttavia, un elemento sufficiente a dimostrare che un simile obiettivo sia davvero all'orizzonte. Il calendario istituzionale offre un riferimento concreto: il prossimo rinnovo ordinario della presidenza della Repubblica è previsto nel 2029, al termine del secondo mandato di Sergio Mattarella, rieletto nel gennaio 2022. Da qui ad allora, gli equilibri politici potrebbero cambiare sensibilmente. In uno scenario caratterizzato da una forte frammentazione, la ricerca di una figura capace di raccogliere consensi trasversali potrebbe tornare centrale. Casini, forte della sua esperienza parlamentare e della conoscenza delle diverse stagioni della Repubblica, potrebbe rientrare tra i nomi presi in considerazione, senza che sia possibile oggi anticipare l'esito di una partita ancora lontana. La rinuncia a un nuovo mandato parlamentare, dunque, non coincide necessariamente con un ritiro dalla vita pubblica. Potrebbe rappresentare anche una scelta di riposizionamento: il modo di concludere una lunga stagione politica senza precludersi altri percorsi istituzionali in futuro.

Author
Salvo Di Bartolo

Il Piripiddi e l'accoglienza

Nikolàj L'vovi? Tuzenbach · 14 ottobre 2026



La legge Ilary-Vacant-Stare a tutela dei fratelli piripiristani

"Lei è il signor Franco Sventolachiavi?". "Che c'è?". "Dovremmo farle qualche domanda". "Chi siete?". "Siamo i Guardiani della Rivoluzione". "E che volete sapere?". "Lei vive solo?". "Sì". "Casa è sua?". "Sì". "È italiano?". "Me pare ovvio, ma perché queste domande?". "Deve andarsene. In attuazione della legge Ilary-Vacant-Stare contro la proprietà, deve lasciare il suo appartamento a uno dei cinquanta milioni di fratelli piripiristani che stanno arrivando in Italia con le MSC progressiste". "Aspè, fateme capi'...". "Mi sembra chiaro: questa abitazione sarà ceduta a chi ne ha veramente bisogno, non rimarrà a vecchi pensionati parassiti come lei". "E dove me ne dovrei andare?". "Dove le pare; lei è italiano, è già tanto se la facciamo rimanere in Italia". "Perché proprio io?". "Stiamo requisendo tutti gli appartamenti dello stabile, non solo il suo. Ci sono dieci pullman pieni di fratelli piripiristani che arriveranno domani mattina da Civitavecchia, e devono trovare il palazzo sgomberato per impiantarsi. Ci sono anche parecchie capre e bambini, è un'emergenza umanitaria, non ha un po' di empatia?". "Ma 'sti piripiricosi non possono fare come tutti? Trovarsi un lavoro? Pagare un affitto?". "I piripiristani non vogliono lavorare, essendo stati schiavi del colonialismo, e devono essere mantenuti, per poter pregare senza distrazioni. La legge Ilary-Vacant-Stare ha stabilito che la casa è un diritto, non una merce, e non deve in alcun modo produrre reddito. Il partito di Dio, il Piripiddì, non ama il reddito, se non quello di cittadinanza, e predilige gli incapaci e gli incolti. L'ignoranza produce invidia sociale, che produce rancore, che produce elettori piripiddini. E gli elettori piripiddini rispondono solo alla legge del Piripiiddì". "Che è grande". "E il Piripiddì, per voce di Ilary-Vacant-Stare, vuole punire chi affitta". "Cioè... se uno ha una casa di proprietà e la tiene affittata, va in prigione?". "No, direttamente al Creatore. Sta tremando? Ha una casa di proprietà affittata? Teme l'ira sacrosanta del Piripiddì?". "Chi io? No.... era per sapere". "Mancuso ibn Mancuso, verifica un po' se il signor Sventolachiavi qui presente possiede qualche casa in affitto?". "La connessione è lenta, maresciallo Esposito ibn Esposito, ci vorrà un po'". "Non abbiamo fretta, vero Sventolachiavi?". "No, no... tanto sto in pensione e oggi che piove, i cantieri sono chiusi". "Franchino amore, tutto a posto?". "Buongiorno professoressa Bocconotti, sì tutto a posto". "Ah, e questa chi è?". "La professoressa Cinzia Bocconotti, la mia vicina. È professoressa associata di Patafisica Applicata all'Università Matano di Santa Maria Capua Vetere. Dico bene?". "Sono tutto quello che vuoi, tesoro, ti aspetto in casa per l'aff...". "L'aff?". "Ehm, l'aff...iancamento ai corsi, giusto professoressa? Sì, dopo la raggiungo". "Sbrigati. Se fai il bravo mi faccio trovare con la toga accademica in latex, quella che ti piace tanto, Franchino birichino". "Sì, sì, a dopo, grazie professoressa".

"Sventolachiavi, la vedo in difficoltà, suda e le balla la palpebra". "È che... ho il cagotto!

Ecco, sì, ho il cagotto. Dovete andarvene e ripassare domani, eh?". "Domani è troppo tardi, ripassiamo tra due ore, lei non si faccia trovare in casa. Mancuso ibn Mancuso, andiamo a sentire che dice la professoressa". "La professoressa ha una videoconferenza... l'avviso io, voi proseguite nel vostro giro". "Va bene. Mancuso ibn Mancuso, all'ultimo piano ci dovrebbe essere una coppia di italiani ostinati, andiamo a stanarli, maledetti parassiti". "Il Piripiddì è grande! Andiamo". "Cinzia?". "Eccoti, maialino, sei venuto a riscuotere l'affitto, passero ingrifato?". "Cinzia... anzi Gianfranco, cambiati, levati la parrucca e quei vestiti, tra un paio d'ore i guardiani torneranno e non dobbiamo farci trovare". "Perché?". "Siamo diventati dei criminali, io rischio addirittura la pena capitale per averti affittato casa. Bisogna sparire, e subito". "Amore, ho staccato adesso e ho un grande desiderio, non vogliamo divertirci un po'?". "Gianca', te sto a ddi' che rischio la pelle e pensi a queste cose?". "Vabbè, ma stai calmo, eh? Dove andiamo?". "Dal cugino di mia moglie, a Pomezia. È ora di passare al bosco". "A Pomezia a fare cosa?". "Quello che avremmo dovuto fare parecchio tempo fa. Ti spiego mentre andiamo. Lascia tutto qui, viaggeremo leggeri".

Author
Nikolàj L'vovi? Tuzenbach

Il libro dei libri: "Il mulino di Amleto"

Angelo Giubileo · 14 ottobre 2026



La science seule l'expliquera

L'opera definitiva di Giorgio de Santillana e Hertha von Dechend - uscita in italiano per l'Adelphi con il titolo "Il mulino di Amleto. Saggio sul mito e sulla struttura del tempo" - appartiene al genere letterario assai raro del libro dei libri. Il voluminoso e corposo saggio narra la storia dell'uomo attraverso il comune linguaggio del mito e dei miti sorti nelle più diverse latitudini e longitudini del pianeta fin da tempi remoti. Amleto è "l'Auctor temporis" e quest'opera monumentale costituisce un estratto o meglio una "sintesi" rappresentativa di un "comune buon senso (..) prima del 500 a.C., quando l'unica realtà era il tempo, e Parmenide non aveva ancora scoperto - o inventato- lo spazio". Narrazioni che prima, ma anche dopo, tentano di dare un verso o senso - fato, destino o ragione - a tutto ciò che accade e che, letteralmente, esplode dentro e fuori di ogni individuo. Amleto siamo tutti noi. E, come direbbe ancora il poeta Paul Valéry, il centro focale o prometeico di un implesso ovvero la complessità remota e l'infinita ramificazione del possibile racchiusa nell'esperienza umana. Dato che, come dice Parmenide, "l'essere è e non è possibile che non sia", mentre "il non essere non è e non è possibile che sia ". E, dunque, una complessità non solo latente, nel senso di rimanere nascosta o celata, bensì, al contrario, una complessità manifesta che, attraverso il filo della tessitura dell'intero cosmo, indaga e rinvia alla ricerca e analisi dei misteri, piccoli e grandi, che attraversano la struttura del tempo e assumono le meta-morfosi del linguaggio sempiterno del mito. A differenza del linguaggio logico, meccanico e algoritmico, che finisce per rivelarsi ingannevole. Infatti, conclude Giorgio de Santillana: "la logica degli Eleatici è guidata a tal punto dall'oggetto della contemplazione da rimanere scientificamente impeccabile; la logica dei loro successori non lo è, e dobbiamo supporre che sia mutato l'oggetto" (Prologo a Parmenide). E, allora, ritornando all'opera in questione, le storie di Amleto - l'Amleto di Snorri Sturluson (1178 - 1241) - sono, invece, storie del tutto vere. Storie del passato, del presente, ma anche del futuro, salvo che l'intero nostro fato non preluda all'avvento di un nuovo Amleto, postumano, capace di nuove impressioni e una nuova sintesi. E, allora, prima che nei cieli - che tutto muovono mediante una perenne danza dionisiaca o fuga rohiniana - sopravvenga un nuovo "Crepuscolo degli dei", l'opera ovidiana di "Il mulino di Amleto" man-tiene e man-terrà, alla maniera heideggeriana, il segreto del nostro più antico e prezioso tesoro. "La mythologie, dans son origine, est l'ouvrage de la science; la science seule l'expliquera." Dupuis


Author
Angelo Giubileo

Angelo Giubileo, filosofo, giurista, giornalista e scrittore. Si è occupato e si occupa principalmente della divulgazione e...

Il Consiglio dei Ministri n. 192 di ieri

Redazione · 14 ottobre 2026



La Presidenza del Consigli ha reso noto che: il Consiglio dei ministri si è riunito martedì 13 ottobre 2026, alle ore 19.18 a Palazzo Chigi, sotto la presidenza del Presidente Giorgia Meloni. Segretario, il Sottosegretario alla Presidenza Alfredo Mantovano. ??DOCUMENTO PROGRAMMATICO DI BILANCIO Il Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro dell'economia e delle finanze Giancarlo Giorgetti, ha approvato il Documento Programmatico di Bilancio (DPB) 2027. Il Documento conferma tutti gli obiettivi programmatici indicati nel Documento Programmatico di Finanza Pubblica (DPFP), come approvato dalle Camere, e, in particolare, il tasso di crescita dell'indicatore della spesa netta. Tale tasso, inclusivo dell'utilizzo degli spazi di bilancio connessi all'attivazione della clausola di salvaguardia nazionale in materia di difesa ed energia, è pari al 3,3 per cento nel 2027 e all'1,7 per cento nel 2028. Nel 2029, l'indicatore è previsto allo 0,2 per cento. Al netto degli impieghi derivanti dall'utilizzo della suddetta clausola, il tasso di crescita annuo della spesa netta è previsto all'1,9 per cento nel 2027, all'1,7 per cento nel 2028 e all'1,5 per cento nel 2029, rispettando i limiti previsti dalla raccomandazione del Consiglio. ?EX ILVA: LAVORATORI E RILANCIO INDUSTRIALE DI TARANTO

Misure urgenti a sostegno dei lavoratori dell'ex ILVA, dell'indotto e per il rilancio industriale del territorio (decreto-legge)

Il Consiglio dei ministri, su proposta del Presidente Giorgia Meloni e dei Ministri delle imprese e del Made in Italy Adolfo Urso, del lavoro e delle politiche sociali Marina Calderone e dell'ambiente e della sicurezza energetica Gilberto Pichetto Fratin, ha approvato un decreto-legge che introduce misure urgenti a sostegno dei lavoratori dell'ex ILVA e dell'indotto, per la salvaguardia della funzionalità degli impianti dell'area a caldo e per il rilancio industriale del territorio. Dal 1° ottobre 2026 al 30 giugno 2027 è riconosciuta un'integrazione al reddito, con la relativa contribuzione figurativa, ai lavoratori delle imprese dell'indotto che sospendono o riducono l'attività in conseguenza della sospensione o della riduzione dell'attività produttiva di un'impresa in amministrazione straordinaria con almeno uno stabilimento di interesse strategico nazionale, nonché ai dipendenti di ADI Servizi Marittimi S.r.l. in amministrazione straordinaria. L'integrazione è erogata direttamente dall'INPS, con una procedura di accesso semplificata. Il collegamento con la crisi dell'impresa committente è riconosciuto in presenza di monocommittenza o di rapporti contrattuali prevalenti con la stessa, certificati dai commissari straordinari. Il trattamento di cassa integrazione guadagni straordinaria dei dipendenti di Acciaierie d'Italia S.p.a. in amministrazione straordinaria è integrato con ulteriori risorse, anche ai fini della formazione professionale in materia di bonifiche. I lavoratori possono inoltre essere impiegati in lavori di pubblica utilità, sulla base di convenzioni con le amministrazioni pubbliche operanti sul territorio. I beneficiari delle misure di sostegno al reddito sono iscritti al Sistema informativo per l'inclusione sociale e lavorativa (SIISL) e sottoscrivono il patto di attivazione digitale e il patto di servizio; il rifiuto ingiustificato di un percorso di formazione o di un'offerta di lavoro congrua comporta la decadenza dal trattamento. Ai datori di lavoro privati che, dal 1° novembre 2026 al 31 dicembre 2027, assumono con contratto a tempo indeterminato dipendenti di Acciaierie d'Italia S.p.a. e di ILVA S.p.a. in amministrazione straordinaria è riconosciuto l'esonero totale dal versamento dei contributi previdenziali a loro carico, al quale si aggiunge un contributo per ciascun lavoratore assunto. Il beneficio è subordinato al mantenimento in servizio del lavoratore, all'assenza di licenziamenti nella medesima unità produttiva nel periodo precedente l'assunzione e alla corresponsione di un trattamento economico non inferiore al cosiddetto "salario giusto". Ne sono esclusi i datori di lavoro collegati alle società in amministrazione straordinaria e quelli che ne acquisiscono i complessi aziendali. I commissari straordinari di ILVA S.p.a. e di Acciaierie d'Italia S.p.a. in amministrazione straordinaria sono autorizzati a mantenere in condizioni di riscaldo gli impianti dell'area fusoria, in modo da non pregiudicarne irrimediabilmente la funzionalità, fino alla pubblicazione della motivazione della pronuncia della Corte di cassazione relativa all'impugnazione dell'inibitoria della continuazione dell'attività produttiva e, in ogni caso, non oltre il 15 dicembre 2026. Restano fermi, anche in assenza di attività produttiva, gli obblighi del gestore di monitoraggio delle immissioni in atmosfera. Per salvaguardare la funzionalità degli impianti siderurgici, nelle more della procedura di vendita in corso, è inoltre autorizzato il trasferimento diretto ad Acciaierie d'Italia S.p.a. in amministrazione straordinaria dell'ultima quota del finanziamento già previsto in suo favore, a titolo oneroso e in conformità alla disciplina

europea in materia di aiuti di Stato. Per il rilancio industriale del territorio, il Ministero delle imprese e del Made in Italy raccoglie e coordina le manifestazioni di interesse per investimenti privati nelle aree ex ILVA e nelle aree del demanio marittimo e militare attigue idonee a insediamenti industriali, ed elabora un Piano degli investimenti da sottoporre al Consiglio dei ministri ai fini della dichiarazione di preminente interesse strategico nazionale e della nomina di un Commissario straordinario. Il Commissario coordina il Piano con gli interventi del Contratto istituzionale di sviluppo per Taranto. Nell'ambito della procedura di cessione, i commissari di ILVA S.p.a. in amministrazione straordinaria possono cedere separatamente o dare in gestione le aree non utilizzate a fini produttivi, a condizione che le relative iniziative siano ricomprese nel Piano. Ai contratti di sviluppo per gli investimenti ricompresi nel Piano si applica una procedura accelerata. Le imprese beneficiarie si impegnano ad assumere in via prioritaria i lavoratori dell'ex ILVA che percepiscono interventi di sostegno al reddito o che sono stati licenziati nell'ambito di procedure collettive, nonché i lavoratori delle imprese dell'indotto. ?????CAMPI FLEGREI E PROTEZIONE CIVILE

Piano straordinario per i Campi Flegrei nonché ulteriori disposizioni urgenti di protezione civile (decreto-legge)

Il Consiglio dei ministri, su proposta del Presidente Giorgia Meloni e del Ministro per la protezione civile e le politiche del mare Nello Musumeci, ha approvato un decreto-legge che introduce un Piano straordinario per fronteggiare gli effetti dell'evoluzione del fenomeno bradisismico nell'area dei Campi Flegrei, nonché ulteriori disposizioni urgenti di protezione civile. Il Presidente della Regione Campania è nominato, fino al 31 dicembre 2036, Commissario straordinario per gli interventi nell'area dei Campi Flegrei, con competenza sui territori dei comuni di Bacoli, Napoli, Pozzuoli e Monte di Procida. Il Commissario, che si avvarrà di un'apposita struttura di supporto e può operare anche mediante ordinanze, subentra, a decorrere dal sesto mese successivo all'entrata in vigore del decreto, nelle funzioni del Commissario straordinario per l'attuazione degli interventi pubblici nell'area dei Campi Flegrei, nonché, secondo le modalità stabilite con propria ordinanza, nelle funzioni della Regione Campania e dei comuni interessati. Sono istituiti due fondi, ciascuno con una dotazione di 50 milioni di euro annui per dieci anni, destinati rispettivamente alla riduzione della vulnerabilità sismica, alla riparazione e alla riqualificazione sismica del patrimonio edilizio privato e del patrimonio edilizio pubblico, delle infrastrutture e dei servizi pubblici. Inoltre, il Commissario potrà disporre la concessione di contributi per l'assistenza e il sostegno alle famiglie e alle imprese, nei limiti delle risorse specificamente destinate a tale finalità. È istituita la Conferenza permanente per l'area dei Campi Flegrei, presieduta dal Commissario, che esprime parere obbligatorio e vincolante sugli strumenti urbanistici attuativi dei comuni e approva i progetti degli interventi pubblici. Nei comuni interessati, gli strumenti urbanistici possono prevedere nuovo consumo di suolo soltanto in casi eccezionali e adeguatamente motivati, legati in particolare alla riduzione del rischio, alla protezione civile e alla fornitura di servizi essenziali, e solo se è dimostrata l'impossibilità tecnica ed economica di riqualificare aree già edificate. Per gli edifici privati con almeno un'abitazione principale, danneggiati e sgomberati in conseguenza di eventi sismici successivi all'entrata in vigore del decreto, il Consiglio dei ministri individua annualmente le risorse da destinare ai contributi per la riparazione e la riqualificazione sismica, che non concorrono alla formazione del reddito imponibile e sono soggetti a controlli a campione. Per accelerare il rientro delle famiglie, i comuni definiscono con priorità e in tempi certi le domande di sanatoria e di condono pendenti; il contributo è concesso solo dopo la loro conclusione positiva e gli oneri della sanatoria restano a carico degli interessati. È disciplinata, inoltre, la delocalizzazione volontaria, con l'acquisto di aree o di immobili alternativi, da attuare in via prioritaria nelle zone più esposte al rischio. Per la riparazione dei danni lievi e il rapido ripristino dell'agibilità delle abitazioni principali sgomberate a Bacoli, Monte di Procida, Napoli e Pozzuoli, è previsto un contributo fino a 30.000 euro per ciascuna unità immobiliare e per le parti comuni degli edifici, con domande da presentare entro il 31 dicembre 2026. Il contributo per l'autonoma sistemazione dei nuclei familiari è esteso alle abitazioni sgomberate fino al 30 settembre 2026. È autorizzata la delocalizzazione del complesso di edilizia residenziale pubblica di Via Coste d'Agnano - Solfatara, a Pozzuoli, con una spesa di 10 milioni di euro per ciascuno degli anni 2027 e 2028 e di 10,078 milioni di euro per il 2029. Il contributo per la riduzione della vulnerabilità sismica delle abitazioni principali è elevato fino al 100 per cento del costo per i nuclei familiari con reddito inferiore a 28.000 euro. Per il patrimonio pubblico, il Commissario predispone un programma pluriennale di riparazione e riqualificazione sismica, con priorità per le scuole e le università, per gli edifici destinati a servizi pubblici essenziali, per l'edilizia residenziale pubblica e per gli edifici che ospitano minori, detenuti o persone con disabilità. Per il ripristino e la riduzione della vulnerabilità sismica delle chiese e degli edifici di culto sono stanziati 5 milioni di euro per ciascuno degli anni 2027 e 2028. In favore dei soggetti residenti o con sede in immobili sgomberati, o per i quali è stata richiesta la verifica di agibilità, in conseguenza degli eventi del 31 luglio e del 1° agosto 2026, sono sospesi, dal 31 luglio al 30 novembre 2026, i termini dei versamenti tributari, degli adempimenti e dei versamenti dei contributi previdenziali e assistenziali e dei premi per l'assicurazione obbligatoria, nonché dei versamenti derivanti da cartelle di pagamento e da atti di accertamento esecutivi. Fino al 31 dicembre 2027 è sospeso il pagamento delle rate dei mutui e dei finanziamenti relativi alle abitazioni principali sgomberate e agli immobili delle attività economiche e professionali. I contratti di locazione delle abitazioni principali situate nella zona di intervento, in scadenza tra il 1° ottobre 2026 e il 30 ottobre 2027, sono prorogati di due anni per i conduttori con reddito inferiore a 28.000 euro, salvo indifferibili esigenze del locatore. Il decreto reca, infine, ulteriori disposizioni di protezione civile. È prorogata fino al 31 marzo 2027 la gestione commissariale per la ricostruzione nei territori dell'Emilia Romagna, delle Marche e della Toscana colpiti dagli eventi alluvionali del 2023 e del 2024. Le strutture emergenziali realizzate dopo il sisma del 2016 sono trasferite a titolo gratuito ai comuni, che potranno renderle permanenti. È prorogato al 31 dicembre 2027 il termine per il completamento delle attività del Commissario straordinario per la gestione dei materiali acquisiti durante l'emergenza da Covid-19. Nel comune di Niscemi è previsto un contributo per la delocalizzazione e la riattivazione delle attività economiche e produttive interessate dai dissesti, anche se esercitate in immobili non di proprietà. ?????NUOVO CODICE DELLA STRADA

Nuovo codice della strada (decreto legislativo - esame preliminare)

Il Consiglio dei ministri, su proposta del

Ministro delle infrastrutture e dei trasporti Matteo Salvini, ha approvato, in esame preliminare, un decreto legislativo che, in attuazione della delega di cui all'articolo 35 della legge 25 novembre 2024, n. 177, introduce il nuovo Codice della strada, destinato a sostituire quello vigente (decreto legislativo 30 aprile 1992, n. 285). Il nuovo Codice riconduce a un quadro unitario una disciplina stratificatasi nel tempo, lungo quattro direttrici: la digitalizzazione di documenti, notifiche, accertamenti e banche dati; il rafforzamento della sicurezza stradale e della tutela degli utenti vulnerabili; la disciplina delle nuove forme di mobilità e della guida automatizzata; la revisione complessiva del sistema sanzionatorio. Il testo codifica inoltre i principi generali che orientano il comportamento degli utenti della strada (precauzione, responsabilità, adeguatezza delle condotte, solidarietà sociale) e riordina competenze, controlli, regole di comportamento, patenti e titoli abilitativi, veicoli, strade e autotrasporto. L'educazione stradale è integrata nell'insegnamento dell'educazione civica. Tra le principali novità: la possibilità di esibire in formato digitale i documenti di guida e di circolazione; l'innalzamento da 50 a 65 anni del limite di età fino al quale è previsto il rinnovo decennale delle patenti del gruppo 1, tra cui quelle per motocicli e autoveicoli; la possibilità, per i titolari delle patenti per i veicoli pesanti e per il trasporto di persone che abbiano avviato da almeno un anno il corso di qualificazione iniziale, di guidare i veicoli per i quali è richiesta la carta di qualificazione del conducente prima del suo conseguimento; per i veicoli oggetto di un richiamo di sicurezza del costruttore, l'obbligo di effettuare gli interventi entro ventiquattro mesi, in mancanza dei quali non si può procedere alla revisione né al passaggio di proprietà; nuove regole di sicurezza per i pedoni, tra cui l'obbligo di cautela negli attraversamenti e di rendersi visibili, di notte, sulle strade extraurbane prive di illuminazione; l'obbligo per conducenti e passeggeri dei motoveicoli di utilizzare in autostrada protezioni per la schiena e per le mani; l'estensione ai cicli a propulsione dell'obbligo del casco e del contrassegno già previsto per i monopattini elettrici e, per questi ultimi, il divieto di manovre improvvise e a zig-zag e l'obbligo di documentare con una fotografia, al termine di ogni noleggio, il corretto posizionamento del mezzo; l'estensione dell'accertamento a distanza delle violazioni alla sosta nelle aree riservate al carico e allo scarico delle merci e al mancato rispetto della precedenza a pedoni e ciclisti sugli attraversamenti; la riduzione da 90 a 45 giorni del termine per la notifica dei verbali relativi alle violazioni accertate a distanza; un criterio progressivo per le sanzioni per eccesso di velocità, che crescono per ciascun chilometro orario oltre il limite, in luogo del sistema per scaglioni; la possibilità di recuperare, entro cinque anni, le sanzioni non pagate dai conducenti stranieri; l'obbligo per i comuni di iscriversi alla Piattaforma unica nazionale informatica dei contrassegni unici per le persone con disabilità e nuove misure contro l'uso improprio dei contrassegni e dei permessi per le donne in gravidanza; una disciplina della guida automatizzata, con la figura del controllore in grado di assumere prontamente la guida in caso di emergenza, e l'istituzione di un Osservatorio sui presupposti per la circolazione dei veicoli a guida totalmente automatizzata; l'utilizzabilità come fonte di prova, nei giudizi per il risarcimento dei danni, delle riprese video e fotografiche realizzate dalle parti sul luogo e nell'immediatezza del sinistro; nuovi obblighi per le imprese di trasporto sull'uso corretto del tachigrafo. ?????

AUTONOMIA DIFFERENZIATA

Il Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro per gli affari regionali e le autonomie Roberto Calderoli, ha approvato, in via definitiva, gli schemi di intesa tra il Governo e le Regioni Liguria, Lombardia, Piemonte e Veneto per l'attribuzione di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione, nelle materie "protezione civile", "professioni" e "previdenza complementare e integrativa" e nella materia "tutela della salute - coordinamento della finanza pubblica". Ha quindi approvato i seguenti disegni di legge, che recano in allegato le intese sottoscritte dai Presidenti relative a ciascuna Regione: Attribuzione alla Regione Liguria di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione (disegno di legge) Attribuzione alla Regione Lombardia di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione (disegno di legge) Attribuzione alla Regione Piemonte di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione (disegno di legge) Attribuzione alla Regione Veneto di ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, ai sensi dell'articolo 116, terzo comma, della Costituzione (disegno di legge) Le intese, predisposte ai sensi della legge 26 giugno 2024, n. 86, tengono conto del parere della Conferenza unificata e degli atti di indirizzo delle Camere e sono state approvate dalle Regioni interessate. I disegni di legge, che richiamano il principio di leale collaborazione cui deve orientarsi l'attuazione delle intese, stabiliscono che ciascuna legge di approvazione possa essere modificata, derogata o abrogata solo in modo espresso, da una legge successiva approvata ai sensi dell'articolo 116 della Costituzione. Disposizioni comuni. Per ciascuna intesa è istituita una Commissione paritetica Stato-Regione-autonomie locali, che verifica annualmente l'attuazione e valuta gli oneri finanziari, informandone le Camere e la Conferenza unificata. Le intese individuano in un apposito allegato le disposizioni statali che cessano di avere efficacia nel territorio regionale con l'entrata in vigore delle leggi regionali di attuazione. Le intese hanno durata decennale e si intendono rinnovate per un uguale periodo, salvo diversa volontà dello Stato o della Regione manifestata almeno dodici mesi prima della scadenza. Protezione civile. Per far fronte alle emergenze che interessano esclusivamente il territorio regionale, il Presidente della Regione può adottare ordinanze in deroga, oltre che alla normativa regionale, anche a quella statale. Le ordinanze devono essere specificamente motivate, indicano le disposizioni derogate e hanno efficacia limitata al territorio regionale. Sono adottate previa autorizzazione del Consiglio dei ministri; nei casi di grave urgenza possono essere emanate, sentito il Capo del Dipartimento della protezione civile, e sottoposte all'approvazione del primo Consiglio dei ministri utile, in mancanza della quale cessano di produrre effetti. Le deroghe alla normativa statale non possono superare la durata dello stato di emergenza e comunque i due anni dalla sua deliberazione. Fino alla determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni, le ordinanze non possono derogare alle norme statali relative a prestazioni concernenti i diritti civili e sociali. Il Presidente della Regione, o una persona da questi indicata, è nominato commissario delegato per le emergenze di rilievo nazionale che interessano il territorio regionale. Alla Regione sono attribuite, inoltre, funzioni in materia di reclutamento, anche d'urgenza, e di formazione del personale di protezione civile, ed è estesa ai veicoli e ai conducenti della protezione civile regionale la disciplina statale su targhe e patenti. Professioni. La Regione può disciplinare professioni di rilievo regionale: attività intellettuali rivolte

alla prestazione di servizi nel territorio regionale, con un nesso diretto con le caratteristiche peculiari del territorio e della sua economia, che richiedono competenze ulteriori acquisibili attraverso l'esperienza e la formazione su base locale. Restano escluse le professioni ordinistiche e le professioni sanitarie. La Regione è, inoltre, autorità competente per il riconoscimento delle qualifiche professionali regionali conseguite all'estero. Previdenza complementare e integrativa. La Regione può promuovere forme di previdenza complementare e integrativa su base regionale, anche mediante convenzioni con fondi pensione esistenti, disciplinandone il funzionamento operativo e organizzativo. Per il personale della Regione, degli enti regionali, degli enti locali e del servizio sanitario regionale, alla Regione spetta la rappresentanza negoziale negli accordi con i fondi pensione regionali. Tutela della salute e coordinamento della finanza pubblica. Nel rispetto dei livelli essenziali di assistenza (LEA), previa intesa con i Ministri della salute e dell'economia e delle finanze, sulla base delle verifiche del Comitato permanente per l'erogazione dei LEA e del Tavolo tecnico per la verifica degli adempimenti e sentita la Conferenza permanente per i rapporti tra lo Stato, le regioni e le province autonome di Trento e di Bolzano, la Regione può: definire tariffe di rimborso e di remunerazione delle prestazioni differenti da quelle nazionali, a carico del proprio bilancio; gestire in autonomia le risorse statali per gli investimenti sul patrimonio edilizio e tecnologico delle aziende sanitarie; istituire e gestire fondi sanitari integrativi; destinare risorse all'assunzione di personale sanitario o all'incremento delle prestazioni aggiuntive; impiegare in altri ambiti della spesa sanitaria le economie realizzate sulle risorse nazionali vincolate, previa attestazione del raggiungimento degli obiettivi per cui sono state assegnate. La maggiore autonomia non incide sul finanziamento del Servizio sanitario nazionale né sui criteri di riparto delle risorse, garantendo la neutralità degli effetti per lo Stato e per le altre regioni, compresi quelli relativi alla mobilità sanitaria. L'efficacia dell'intesa è condizionata al mantenimento dell'equilibrio economico-finanziario in ambito sanitario e alla corretta erogazione dei LEA, verificati anche sulla base di monitoraggi trimestrali. ?????MODIFICHE ALLO STATUTO SPECIALE DELLA REGIONE FRIULI-VENEZIA GIULIA

Disposizioni concernenti l'adeguamento dello Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia (disegno di legge costituzionale - esame preliminare)

Il Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro per gli affari regionali e le autonomie Roberto Calderoli, ha approvato, in esame preliminare, un disegno di legge costituzionale recante disposizioni concernenti l'adeguamento dello Statuto speciale della Regione Friuli-Venezia Giulia. Il disegno di legge interviene sulle competenze legislative regionali e sui relativi limiti, eliminando quello delle norme fondamentali delle riforme economico-sociali della Repubblica, introducendo il rispetto dei vincoli derivanti dall'ordinamento dell'Unione europea, e qualificando espressamente come "esclusiva" la competenza legislativa primaria regionale. Viene, inoltre, ampliato l'elenco delle materie di competenza esclusiva, che ricomprende, tra l'altro, il rapporto di lavoro e la contrattazione collettiva del personale regionale e degli enti locali, il governo del territorio, i contratti pubblici di interesse locale e regionale, la tutela dell'ambiente e dell'ecosistema di interesse regionale, compresa la gestione della fauna selvatica, nonché la tutela e la conservazione dei beni storici, artistici e popolari di interesse regionale e locale, la cui individuazione e le cui modalità di tutela saranno definite con norme di attuazione. Il testo adegua, altresì, all'articolo 127 della Costituzione la disciplina dell'impugnazione delle leggi regionali e statali dinanzi alla Corte costituzionale e introduce, per la revisione dello Statuto, l'"intesa" sul testo approvato dalle Camere in prima deliberazione, sulla quale il Consiglio regionale delibera a maggioranza assoluta dei componenti entro sessanta giorni. In mancanza dell'intesa, le Camere possono comunque adottare le modificazioni a maggioranza assoluta dei propri componenti nella seconda votazione, fermi restando i livelli di autonomia già riconosciuti. Le norme di attuazione dello Statuto possono recare anche disposizioni volte ad armonizzare l'esercizio della potestà legislativa regionale con quella statale. ?????RIFORMA FISCALE

Interventi di coordinamento e correttivi di disposizioni emanate in attuazione della delega fiscale (decreto legislativo - esame preliminare)

Il Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro dell'economia e delle finanze Giancarlo Giorgetti, ha approvato, in esame preliminare, un decreto legislativo che, in attuazione della delega di cui all'articolo 1, comma 6, della legge 9 agosto 2023, n. 111, introduce interventi di coordinamento e correttivi dei testi unici adottati per il riordino del sistema tributario. Il provvedimento interviene sui testi unici delle sanzioni tributarie amministrative e penali, dei tributi erariali minori, della giustizia tributaria, dei versamenti e della riscossione, dell'imposta di registro e degli altri tributi indiretti, dell'imposta sul valore aggiunto, delle imposte sui redditi e degli adempimenti e accertamento, con l'aggiornamento dei riferimenti normativi, la correzione di refusi e il completamento della trasposizione di disposizioni vigenti. Sono inoltre corrette la collocazione di alcune modifiche e alcuni richiami contenuti nei decreti legislativi 5 agosto 2026, n. 141, e 7 agosto 2026, n. 148, integrativi e correttivi dei testi unici. ?????PROVVEDIMENTI APPROVATI IN ESAME DEFINITIVO Il Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro dell'università e della ricerca Anna Maria Bernini, ha approvato, in esame definitivo, un regolamento, da adottarsi con decreto del Presidente della Repubblica, recante Modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 5 giugno 2001, n. 328 per la disciplina dei titoli abilitanti per l'esercizio della professione di biologo. Il testo tiene conto dei pareri espressi dal Consiglio di Stato e dalle competenti Commissioni parlamentari. ?????PIANO CASA Il Consiglio dei ministri, su proposta del Presidente Giorgia Meloni, ai sensi dell'articolo 9, comma 8, del decreto-legge 7 maggio 2026, n. 66, ha deliberato la costituzione della struttura di supporto del Commissario straordinario di Governo per la realizzazione del programma di edilizia integrata presentato dal Fondo di investimento "ADD Italy living", da disporsi con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri. ?????STATI DI EMERGENZA Il Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro per la protezione civile e le politiche del mare Nello Musumeci, ha deliberato la proroga, per dodici mesi, dello stato di emergenza in conseguenza degli eccezionali eventi meteorologici che si sono verificati nei giorni dal 10 al 13 settembre 2025 nel territorio della provincia di Como e dal 22 al 27 settembre 2025 nel territorio della provincia di Como e dei comuni di Barlassina, Bovisio Masciago, Cesano Maderno, Giussano, Lentate sul Seveso, Limbiate, Meda, Seveso e Varedo, in provincia di Monza e della Brianza. Il

Consiglio dei ministri ha inoltre deliberato lo stanziamento di ulteriori 5.600.000 euro, a valere sul Fondo per le emergenze nazionali, per la realizzazione degli interventi relativi allo stato di emergenza già dichiarato in conseguenza degli eccezionali eventi meteorologici verificatisi nei giorni 16 e 17 novembre 2025 nel territorio delle province di Gorizia e di Udine.

?????NOMINE Il Consiglio dei ministri ha deliberato: su proposta del Presidente Giorgia Meloni e del Ministro dell'ambiente e della sicurezza energetica Gilberto Pichetto Fratin, ai sensi dell'articolo 5, comma 1-bis, del decreto-legge 14 ottobre 2019, n. 111, l'attribuzione al Commissario unico per la realizzazione degli interventi necessari all'adeguamento alla vigente normativa delle discariche abusive, generale di brigata dell'Arma dei carabinieri Giuseppe Vadalà, dell'incarico di realizzare le attività di chiusura e di post-gestione del sito di discarica "CO.BE.MA" di Canosa di Puglia, ai sensi dell'articolo 12 del decreto legislativo 13 gennaio 2003, n. 36; su proposta del Ministro della salute Orazio Schillaci, ai sensi dell'articolo 19, commi 3 e 5-bis, del decreto legislativo 30 marzo 2001, n. 165, il conferimento dell'incarico ad interim di Capo del Dipartimento della prevenzione, della ricerca e delle emergenze sanitarie del Ministero della salute al dottor Sergio Iavicoli, Direttore generale della prevenzione del medesimo Ministero, fino alla nomina del titolare e comunque non oltre il 31 dicembre 2026, e la contestuale revoca del medesimo incarico conferito alla dottoressa Maria Rosaria Campitiello, a seguito di dimissioni.

?????LEGGI REGIONALI Il Consiglio dei ministri, su proposta del Ministro per gli affari regionali e le autonomie Roberto Calderoli, ha esaminato undici leggi regionali e ha quindi deliberato di non impugnare: la legge della Regione Calabria n. 27 del 17/08/2026, recante "Modifiche della legge regionale 14 marzo 1985, n. 9 (Esercizio della navigazione da diporto sui laghi naturali ed artificiali della Calabria)"; la legge della Regione Calabria n. 28 del 17/08/2026, recante "Modifiche della legge regionale 6 novembre 2012, n. 51 (Sicurezza e salute sui Luoghi di lavoro - norme per l'attuazione del d.lgs. 81/2008 in materia di Sanzioni)"; la legge della Regione Calabria n. 29 del 17/08/2026, recante "Modifiche della legge regionale 16 aprile 2002, n. 19 (Norme per la tutela, governo ed uso del territorio - legge urbanistica della Calabria)"; la legge della Regione Basilicata n. 29 del 17/08/2026, recante "Valorizzazione e interventi a favore dell'apicoltura regionale"; la legge della Regione Basilicata n. 30 del 17/08/2026, recante "Disciplina dell'Avvocatura regionale"; la legge della Regione Basilicata n. 31 del 17/08/2026, recante "Rendiconto generale per l'esercizio finanziario 2025 dell'Agenzia Regionale per il Lavoro e l'Apprendimento Basilicata (ARLAB)"; la legge della Regione Basilicata n. 32 del 17/08/2026, recante "Modifiche alla legge regionale 9 aprile 2025, n. 18 recante: Obbligatorietà dello Screening neonatale per l'atrofia muscolare spinale - SMA"; la legge della Regione Basilicata n. 33 del 17/08/2026, recante "Misure per il potenziamento dello screening di popolazione sui tumori eredo-familiari e istituzione del programma di valutazione del rischio per pazienti e famiglie con mutazioni genetiche"; la legge della Regione Basilicata n. 34 del 17/08/2026, recante "Nuove norme per la protezione della fauna selvatica omeoterma e per il prelievo venatorio"; la legge della Regione Valle d'Aosta n. 14 del 06/08/2026, recante "Assestamento al bilancio di previsione della Regione autonoma Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste per l'anno 2026. Seconda variazione al bilancio di previsione della Regione per il triennio 2026/2028"; la legge della Regione Campania n. 11 del 31/08/2026, recante "Misure straordinarie in favore dei Comuni di Pozzuoli, Bacoli, Monte di Procida e Napoli per l'emergenza conseguente allo sciame sismico dei Campi Flegrei del 31 luglio 2026, come individuati dall'articolo 12 del decreto-legge 7 agosto 2026, n. 144". Il Consiglio dei ministri ha, inoltre, deliberato di rinunciare totalmente all'impugnativa delle seguenti leggi, in quanto la Regione Sardegna ha apportato modifiche alle disposizioni oggetto di impugnativa che consentono di ritenere totalmente superate le censure di illegittimità rilevate: la legge della Regione Sardegna n. 1 del 06/02/2026, recante "Legge di stabilità regionale 2026"; la legge della Regione Sardegna n. 4 del 06/02/2026, recante "Disposizioni per la gestione e la valorizzazione delle ferrovie turistiche della Sardegna e disciplina degli organi della Fondazione Trenino verde storico della Sardegna". ????Il Consiglio dei ministri è terminato alle ore 20.26.

Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL